IL SACRIFICIO, FAVOLA PASTORALE

DEL SIGNOR

AGOSTINO BECCARI

DA FERRARA.

In Ferrara ad instanza di
Alfonso Caraffa. 1587.

Umani, e corteſi Lettori.

SE tutti gl' uomini ſtudiaſſero di continuo di giouarſi l' un l' altro, naſceriano da i lor bei penſieri operazioni ſi buone, che i reggimenti degl' Imperij ſariano duranti, le amminiſtrazioni delle Repubbliche ferme, e le umane azzioni ſenza contraſto. Io (mercè Dio) ebbi ſempre queſt' ottima volontà di giouare, e di ſeruire uniuerſalmente ad ogn' Uomo, e ſe non foſſe, che ſono le forze mancheuoli al penſier', ch' è sì grande, lo farei chiaramente veder' a ciaſcuno. E non potendo per ora altro donarui, v' inuio il Sacrificio Fauola Paſtorale del Signor Agoſtino de Beccari di nouo da queſto raro intelletto riuiſta, & in molti luoghi accreſciuta; ne molto paſſerà ch' anche vi potrei dare la Dafne opera Paſtorale del medeſimo Autore, le quali vi dourian' ſenza fallo eſſer grate, così perche ſono molto eſemplari, & argute, come, perche vengono da Perſona, che diede prin-

 cipio

cipio a così fatti componimenti, perciò che auanti che il Signor Beccari faceſſe queſto ſuo Sacrificio, che ben'è da trentaquattro anni, non ſi leggeuano ſe non poche Egloge rozze, nelle quali ſol due, ò tre perſone parlauano. Studierò anche di darui in breue tutte le rime, che hà fatte fin quì il Signor Pietro Bertini Caualliere Aretino, le già ſtampate ridotte alla lor vera, e fedel lezzione, le non più viſte diligentemente corrette con gl' Argomenti sì a quelle, come a queſt'altre ſopra ciaſcuna Canzone, Madriali, e Sonetti. Pigliate dunque quello, che io vi dò con animo lieto, aſpettando ogni giorno coſe noue da me, e viuete felici.

Joan-

JOANNIS PETRI RUSCÆ
Morbennienſis epigramma de grata Ecloga
AUGUSTINI BECCARIJ.

Paſtorum erraret Cantus quum, & fiſtula Syluis
Priſca voluptatis tempora plena ferunt,
Taleſq; à Syluis miratas, ſiue Napęis
Voces, quandoq; hoc tempore nos cupimus.
Iampridem hæ rurſus cęperunt, hicq; iucundos
Paſtorum luſus cernere deinde licet.

Del Signor Bartolomeo Rocchese.

All' Autore.

SPirto gentile i tuoi purgati inchiostri
Han fatto aprir omai tutte le strade
All' alto tuo valor fin doue cade,
E sorge il Sol da questi lidi nostri,
E'l chiaro ingegno tuo, come ben mostri
Con la Zampogna in dolci note, e rade
Ti farà in questa, & in ogn'altra etade
Volar con gloria ai più sublimi chiostri.
Per te Parnaso, & Elicona alzarsi
Veggo, e le suore Erato, e Talia,
E te leuare à più sublimi onori;
E il Mincio, e l'Arno, e il bel Pò inuidiarsi
Per l'alto tuo cantar con leggiadria
Di boscareccie Ninfe, e de' Pastori.

Sonet-

SONETTO

Dell' Autore

In morte di Uno dei Recitanti.

VOi vaghe Ninfe, che più volte ascose
Vi degnaste ascoltar i dolci accenti
Del Falco il buon Pastor, per cui son spenti
Tutti gli onor di queste selue ombrose,
Ben è ragion, che le più belle rose
Cogliendo andiate con sospiri ardenti
Per adornarne l'ossa sue innocenti,
Che furo in quest'età sì gloriose.
Voi Muse, che in ciuil, e in regal manto
L'auete conosciuto un Roscio, e un Polo,
Volgete il lieto in più lugubre canto;
E tu compagno a lui già mesto stuolo,
Sian sempre i tuoi disiri intenti al pianto;
Poiche morte è cagion di tanto duolo.

L'ARGOMENTO.

ERaſto ama Callinome Ninfa, benche ſi vegg
da lei diſprezzato. Carpalio ama Melidia, &
è da lei ugualmente amato, ma temono d'un Fra
tello di lei, e Turico perſegue nel già conquiſtat
amore di Stellinia, la quale auendo laſciato lui, ſi
data a ſeguire Eraſto nouo Amante, i quali diuer
ſi amori ultimamente peruengono al diſiato fin
con intramiſſione d'un Satiro, che con piaceuoli in-
ganni cerca godere di queſte Ninfe, & con inganni
parimente vien da loro ſchernito.

Le Perſone, che parlano.

Eraſto	*Giouane.*
Orenio	*Vecchio.*
Carpalio	*Giouane.*
Turico	*Giouane.*
Ophelio	*Vecchio.*
Satiro.	
Callinome.)	
Melidia.)	*Ninfe.*
Stellinia.)	
Sacerdote.	
Coro	*de' Paſtori nudi.*
Bruſco	*Capraro di Carpalio.*

PROLOGO.

TRA' infiniti decreti, e varie leggi,
Che il buon Vecchio Saturno pose in luce,
Questa si troua da notar più degna,
La qual contien, che qualunq; Uom, che vegga
A studio, ouer a caso alcuna Dea,
(S'ella però d'esser veduta schifi)
Perder subito dee la vita, o gli occhi:
Poi che nel ver non par, che si conuenga,
Che chi beltà del Ciel vide una volta,
Abbia a scorger già mai cosa men degna;
E quindi abbiam, che'l misero Atteone,
Il qual vide bagnar nell'acque ignuda
La Dea Diana, in bestia fù conuerso,
E da i can propri lacerato, e morto.
Tiresia, che talor di maschio in Donna,
Talor di Donna in maschio fù conuerso,
Perche vide in un fonte con sue Ninfe
Scherzar Minerua, ne diuenne cieco.
Che fia dunque di me Signore Illustri,
Se per veder sol queste Dee a caso,
Gli occhi perdette l'un, l'altro la vita,
Essendo io quì comparso a studio innanzi
A voi del Cielo Dee, che fate a quelle
Con la vostra beltà scorno, & infamia?
Ma m'imagino, e parmi il ver, che seco
Ogn'uom mormori, e dica; se di queste

La

La Deità è maggior per la bellezza,
Che già si vede in lor più che Diuina.
Conuien, ch'ancor l'autorità, e la forza
Abbiano assai maggior: onde se l'hanno,
Perche non perdi parimente o gl'occhi,
O la vita, o la forma, ou'or ti troui
Poi che l'ordine passi in contemplarle?
Ben risponder vi posso, ch'in principio,
Se vi rimembra ben, dissi tal caso
Intrauenir allor, ch'elle sdegnose
Schifauano dall'uomo esser vedute:
Ma chiunque faccan di veder loro
Degno, non pur la luce non perdea,
Anzi maggior souente l'acquistaua,
E talor doppia vita. Ecco che'l grande
Pastor Troiano, innanzi a cui cò i corpi
Ignudi comparir non si sdegnaro
Quelle tre Dee del gran Signor del Cielo
Moglie, Figlia, e Sorella, e pur miraua
Delle lor membra candide ogni parte,
Non sol non fù accecato, ma il vedere
Gli accrebbero assai più, che vide quanto
Più nobile, e più degno fosse il pregio
D'una beltà di Donna, che di quante
Perle, & oro possede Ibero, e Gange,
E di quanta prudenza, e virtù puote
A corpo Umano destinar' il Cielo;
E se come comandano tai leggi

Non

Non fù punito, fù perche lor piacque
Al Giudice pastor far di se copia.
Così queste Signore, anzi pur Dee,
Che di proprio voler son quì comparse
Per udir le querele degli amanti
Nostri afflitti Pastori del'Arcadia
Verso le Ninfe loro, non pur gli occhi,
O l'alma non mi tranno, ma più tosto
Mi ridrizzan l'ingegno, e l'intelletto,
E mi raddoppian le perdute forze.
Però dateui pace o miscredenti,
Che questo sopra natural potere
E' in lor assai, ma il voler or n'è lungi,
Che con dolce, e piaceuole natura
Create fur, ne curansi sformarmi,
Ne far da quel, ch'io son punto diforme.
Ma lasciando da parte ogn'altra cosa
Dicasi omai di che trattar vogliamo.

Vna Fauola noua Pastorale

MAgnanimi, & Illustri Spettatori
Oggi vi s'appresenta noua in tanto,
Ch'altra quì non fù mai, forse più udita
Di questa sorte recitarsi in Scena,
E noua ancor, perche vedrete in lei
Cose non più vedute, e il SACRIFICIO
Voglian si chiami, poi ch'oggi è quel giorno
Nel

Nel qual si fanno i Sacrificj, e i giochi
A Pan Liceo, così dal monte detto,
Ou'egli nacque or consacrato a lui.
Il loco è Arcadia, oue'l fior de' Pastori
Felice albergo tiene. Eccoui il monte
Menalo, la cui cima al Cielo aggiunge,
Famoso per la Cerua, ch' Ercol prese,
Ch'auea le corna d'oro, e i piè di bronzo,
Ouero d'aria si come altri hà detto:
Quest'altro è l'Erimanto, oue il medesmo
Prese viuo il Cinghial, di cui fè dono
Di Steleno al Figliuol Rè di Micene.
Quindi poco lontan Partenio posa,
Il monte, oue Diana con le Ninfe
Cacciando fugge gli amorosi inganni:
Ma l'altezza de i pini, e la gran copia
De gli altri alberi fà, che questo Monte
Di sì gran nome a gli occhi vostri è occulto.
Non vi starò a narrar altro argomento,
Che da se sì dichiara a poco a poco.
Questo restami a dir, che l'Autor nostro
Pregarui vuol, che tralasciando in parte
Per due, o tre ore la grandezza vostra,
Che ne teatri, e ne real palagi
Tener solete, in questi alpestri boschi
Vi diate a rimirar quella rozzezza,
Quel viver primo della prima etade,
Il che vi porgerà forse diletto,

Non

Non men, ch'apportar soglia ogn'altra festa.
Or per non più tenerui in lungo i'vado
Per dar l'agio d'uscir' ai Pastor nostri.

PROLOGO.

Nouamente fatto dall'Autore nelle Nozze dell' Illustrissimo Signor Girolamo Sanseucrino Sanuitale Marchese di Colorno, e Conte di Sala con la Illustrissima Signora Benedetta Pia Sorella dell'Illustrissimo Sig. Marco Pio Sauoia Sig. di Sassuolo.

Gia gli Antichi Poeti aueano in uso
D'introdur i Pastori, che a vicenda
Scopriano i proprj amor, quando col canto,
Quando col suon della Zampogna, forse
Per mitigar'il duol, le pene interne,
Ch'apportar suol Amor seco, e i suoi strali;
E ciò da un sol Pastor, talor da due
In versi si spiegaua, o in dolci note,
O in lamenteuol suon, conforme appunto
Alla felice, o alla peruersa sorte,
Che gli porgea ne i lor Amori il Cielo.
E quindi altro piacer mai non si trasse,
Che col legger talor simil Poemi.
Ma perche ogn'or più l'Uom col bell'ingegno,
Che Dio gli diè, và inuestigando sempre
Nou'arte, noui modi, e noua industria

Ler

Per ſtar al paragon non ſol di quelli,
Ma ſe fatto gli vien, per trapaſſargli,
Però il Poema Paſtoral ſi vede
A queſti dì da quel coſtume antico
Molto diuerſo, che non più ſi ſcorge
Vn Paſtor ſol, ne due, ma quattro, e cinque
Con belle Ninfe, or compagnate, or ſole
Comparir in ſpettacoli, & in Scene,
I quai con leggiadria de i varj Amori,
E con giochi diuerſi, e pien di gioia,
Fan parer quell'età manco perfetta;
Laonde non vi ſia gran merauiglia,
S'oggi più d'un Paſtor, più d'una Ninfa
Vedrete comparir trà queſti boſchi,
E in numero maggior di quel, che letto
Per auuentura auete, perche appunto
Molti Paſtori oggi vedranſi inſieme,
E Ninfe anco non poche. E queſto auuiene
A caſo nò, ma di voler conforme;
Poi ch'oggi è il dì, nel qual quì nell'Arcadia,
Dou'or vi veggo ragunati inſieme
Trà Saſſi non già ruuidi, & inculti,
Ma ornati, e terſi, ſi faran con giochi
I Sacrificj a Pan Dio de Paſtori,
Il qual coſtume diſſero gli Antichi
I Lupercali, acciò che difendeſſe
Da i Lupi le lor greggie, e i cari armenti,
La qual uſanza poi, parmi, che foſſe

Da

Da Euandro trasportata dall' Arcadia
Nell' Italia sul Monte Palatino,
Ou'egli diede il bel principio a Roma.
Or per tornar d'onde partiti siamo
Saprete, che da questo Sacrificio
Ch'oggi (còme vi hò detto) fassi a Pane,
Della Fauola nostra il nome hà preso.
Così la chiamaremo il Sacrificio,
Del qual'oggi sarete spettatori,
E s'altre volte voi l'auete inteso
O ver veduto farsi, in questa guisa
Non l'auete però veduto ancora;
E se in tal giorno gli Arcadi Pastori
Facean diuersi giochi, oggi non meno
Voi ne vedrete, e tutto ciò farassi
Per dar alcun diletto a questi nostri
Illustrissimi Sposi, copia rara,
E bella, che non mai sia appien lodata,
La qual'il vero Dio, non Imeneo
Di Venere, e di Bacco Figlio, hà insieme
Si dolcemente accolta, e con sì stretti
Nodi, che benedetta sia mai sempre
La bella prole, che da sì gran sangue,
E così Illustre ben si spera, e brama;
E siccome da due contrarj nasce
Vn ben perfetto, così siam ben certi,
Che da Seuero, e Pio verrà tal bene
Che meglio disiar sarebbe in vano.

Sic-

Siccome i ſacri nomi d'ambidue
Ci dettano non ſenza alto miſtero;
Ma perche alcuni ſtan ſoſpeſi, e poca
Dier credenza al mio dir, quando lor diſſi,
Ch'in Arcadia voi ſiate, eccovi il Monte
Menalo, e l'altro è l'Erimanto, e quella,
Che ſi lontan ſi ſcopre, è ſenza dubbio
L'Arcadia, la Città, cui diede il nome
Arcado Rè. Quegli altri Monti, e Fiumi
Non vi laſcia veder la folta ſelua.
Come quì ſiate, e con qual'arte giunti
Tempo non hò per or da dir, ch'io veggo
Già comparir un de' Paſtori noſtri,
Che mi tronca il bel fil, ch'aueua ordito.

Scena Prima.

Erasto Giouane, Orenio Vecchio.

Eras. *ORrida Selua, in cui piangendo spargo*
Gli ardenti miei sospir, gli accesi lai,
Le focose fiammelle, ond' io tutt'ardo,
Deh dimmi, onde auuien mai, che arida essendo,
Et atta a pigliar foco, che più tenghi
Alcuna fronde, ò ramo alcun, ò sterpo,
Ch' adusto in polue non si troui, & arso?
Rispondi, e dì: Mercè degli occhi tuoi,
Che lagrimando ogn' or un fonte, un rio
Si fan sempre d' intorno, e non dan loco
A fiamma, che m'incenda, che dirai
Cosa del Sol più chiara; E questo, Amore,
E sol per tua cagione, e da te pende,
Ch' ogn' un tal seme dal tuo campo miete.
Ma com' auuien, che sì benigna pianta
(Qual' è tua Madre) un sì maligno frutto,
Qual fosti sempre, abbia prodotto al Mondo?
Non credo già, che nella nostra Arcadia,
Ne più lontano, il velenoso Tasso
Produr si scorga frutti sì mortali;
Come fai tu, tu che gl' amanti attoschi.

Ore. *Se'l chiaro giorno a me non è nemico*
Contra lo stile suo, questi ch' io veggo

E l'infelice Erasto, che sua vita
Mena con tristi, & angosciosi pianti.

Eras. *Ben sò Vener gentil, se'l Ciel t'auesse*
Dato tanto poter, quanto al tuo Figlio,
Ch'auendo omai pietà de' miei lamenti,
Faresti sì, che la mia Ninfa altera
Aprirebbe a mia fede il chiuso core;
Ma tu non puoi, che pur vorresti aitarmi,
E'l tuo Figliuol possendo non sì cura.
Ah perche non son'io dunque appo il fonte,
Onde chiunque d'Amor punto puote,
Senza altra lesion beendo, il foco
Estinguer sì, ch'oblia quanto dentro arse,
Poi ch'amo, e seguo chi mi fugge, & odia.

Ore. *Misera giouentù poi che'l disio*
Di goder con amaro un poco dolce,
Quà, e là girando ti trasporta, e moue
Qual posta al vento una minuta canna.

Eras. *Ben ti fù contra il Ciel misero Erasto*
A porti in seruitù d'una crudele,
E men pietosa d'una Ircana Tigre,
E ingrata più ch'altra mai Donna fosse.
Che cosa è auer' à gouernar un Toro
Usandol sotto'l giogo appresso questa,
Che d'alterezza ogn'altra Ninfa passa?
Si scorge pur col tempo il fer Leone,
Rè de gl'altri Animai superbo, e altero
Placar sì, che benigno al cibo viene;

Ma incrudelisce più costei col tempo.
Hò già più volte con la mia Zampogna
Fatti i venti fermar, seguirmi i sassi,
Gl'alberi, e ogn'animal quantunque fero
Di contrada in contrada, talche'l Tracio
Poeta, che solea cantar souente
D'intorno al gran mont'Ismaro sonando
Al par di me si smarriria nel viso,
Ne posso (oime) questa mia Ninfa tanto
Fermar col suon, ch'io possa un dì scoprirle
La fiamma, che'l mio cor gran tempo serba,
E la gran piaga, che mi fece Amore.
Però chi più di me vive infelice?

Ore. *Tanto è misero l'Vom, quant'ei si tiene.*

Eras. *Ahi Callinome ingrata, ahi quanti scorni*
Per te patisco, poi che la gran fama
E'l glorioso nome, ch'auea preso
Appresso ogni Pastor, così del suono,
Come del cultiuar, per te si scema,
E và mancando, qual accesa lampa,
Cui sia negato il nutritiuo umore.

Ore. *Costui non può addolcire un cor di Donna,*
E faria per pietà mouere i sassi.

Eras. *Chi auea più grassa, e più lauosa greggia?*
Chi armento più fecondo, e prosperoso?
Chi'l più fornito campo d'ogni frutto?
Chi auea i più bei Montoni, e più cornuti,
Che coi Sirij, e coi Caspi aurian zuffato?

Chi i Tori vincitori in ogni zuffa
Sol che'l meſchino, e ſuenturato Eraſto?
E chi una greggia ſparſa or veder vuole,
Vn campo inculto, e pien di mille ſterpi,
Vn armento infelice, e ſenza cura,
Che più non entra nell'uſata Mandra,
Il mio venga a veder, ne vada altroue.

Ore. *Che merauiglia, s'un, che di ſe cura,*
O' nulla, ò poca tien, laſcia l' Agnelle
In bocca al Lupo in queſta, e in quella ſelua!
Se qualche buon conſiglio, ò qualche aiuto
Io non porgo a coſtui, ch'odia ſe ſteſſo,
Potria cader in qualche ſtran penſiero.
Hà tanto il ſenſo il miſero lontano,
Che vicin gli fauello, ne mi ſente,
E ſol queſta cagion d'Amor deriua.
Eraſto, Eraſto. Eraſ. *O il mio gentil Orenio!*

Ore. *Eraſto, ou'è la tua prudenza, e'l ſenno?*
Ou'è l tuo bel gouerno, e la gran cura,
Ch' auer ſoleui alla tua greggia, ch' ora
Sparſa ſenza Paſtor ſe ne và intorno?

Eras. *Orenio mio gentil, ſe'l grand'amore,*
Che tu portaſti in vita alla tua Crinia
Ti ſoccorreſſe, tal parlar, che'l core
Mi trafigge, da parte laſciareſti.
Souuengati dell'ore, che tù in vano
Spendeſti Orenio, e del perduto tempo.

Ore. *Ti prego Eraſto per quel dolce nome*

Della

Della nemica tua, che t'è sì ingrata,
Lascia ti prego il ricordarmi quella,
Che morta adoro come Dea del Cielo.
Tu vedi ben, che senza lei son fatto
Selua senz' ombra, e senza corso fiume.
Che qual Toro a gl'armenti, e vite all'olmo,
Qual ondeggianti biade a i campi, tale
Al Coro pastoral sempre fù Orenio,
Mentre viuea la già sua amata Crinia,
Che ancor gl'Altari per le Agnelle uccise
In sua memoria (ò degno Sacrificio)
Si pon veder tutti sanguigni, e grassi.

Eras. *Quant'Orenio son io di scusa degno,*
Seguendo alma immortal degna d'impero,
Da prepor degna a tutte l'altre in Cielo,
Se tu la morte di colei (già tante
Volte si son raccolte in campo spiche)
Nella memoria ancor porti, e nel petto?

Ore. *Tal fù il mio Amor verso colei, che tanto*
Ardendo amai, che tempo, ora, ò stagione,
Non sia cagion, che questo petto lasci
Il segno, ou'Amor pose il primo dardo;
E pria nel mar vietato la fredd'Orsa,
Già Ninfa di Diana, e Madre al nostro
Rè, che die'l nome alla felice Arcadia,
Tuffar vedrassi con quell'altre Stelle,
Che in parte scemi il grand'Amor portato
Verso chi il mio pregar mai non fù indarno,

 Poi-

Poichè nel ver' ebbi io cagion non mai
D'odiar la Crinia mia, ch'auea nel core
Sola fede scolpita, e Amor perfetto.

Eras. *Se ben dura è la mia, conuien Orenio*
Volendo, ò nò, che questa ingrata segua,
Che ben duro sarei, s'io non l'amassi.
Ella è più bianca del ligustro assai,
Più dilettevol d' un fiorito Campo,
Del Capriol più lasciuetta, e molle,
Del ghiaccio più lucente, e via più grata,
Che'l Sol d'Inuerno, e dolce più dell'uua
Matura; e nobil più de'pomi, e'l Cigno
Di dolce canto al par di lei non vale.

Ore: *Lasciamo Erasto il dolce ragionare,*
Onde più tosto la nostr' alma langue,
E ascolta il breue dir delle mie note.
Tu sai, che quando al nostro Pan Liceo
(Qual sia lodato ognor per mille lustri)
Si fan gl'antichi giochi, e i Sacrificj,
Conuien, che sia purgato da ogni macchia,
Qual di pura Colomba, il nostro core;
Però lasciam da parte Amor lasciuo,
Che potria mouer Pan a giusto sdegno,
Onde gli armenti, e le lasciue Agnelle
Potrian di mal'in peggio andar di modo,
Che'l più infelice, ch'or qui in selua alberghi
Al par di noi saria contento al Mondo.
Sai ben, che non bisogna, oue và il culto

Diuin

Diuin por cosa maculata, e immonda.

Eras. *Amor Amor non vuol, ch'io lasci tempo,*
Ne che intrametta alcun momento d'ora,
Oue non pianga la mia dura sorte.
Amor è Dio, e Pan Liceo è Dio,
Però seguendo l'un, lascio quell'altro,
All'un farò piacer, all'altro ingiuria,
Ambidue à un tempo non potrò seruire,
Che mal fà, chi due Lepri a un tempo caccia:
Però che mi consigli in simil caso?

Ore: *Questo interuiene una sol volta all'anno,*
Di far tai giuochi, e celebrar tai voti,
Per l'altro tempo Amor si può seguire;
Però dà loco al ricordar d'Amore
Sol per quel poco, che t'auanza, e poscia
Qual dolce Filomena al lungo pianto
Ritornerai sotto la trista Pece,
Sotto la Noce, o sotto il fral Cipresso,
Che simil' ombre tua sciagura merta.

Eras. *Andiamo Orenio, e la tua chioma bianca,*
Sia fida scorta alla mia verde etade.

Scena II.

Carpalio Giouane.

Carp. Q*Uando vedrai Carpalio, che di timo*
L'Api ſi paſceranno nell' Arcadia,
Oue il terren non ne produce mai,
O che in oblio porranno i fior Iblei,
Allor con chiara, e non confuſa ſpeme
Eſtinguer tù potrai l'ardente foco,
Ch' omai t' abbrucia le midolle, e l'oſſa.
Non credo già, che nell'oſcura valle
Stia con tanto diſio Tantalo afflitto,
Mentre guſtar tenta i bramati pomi,
E radendo gli van le labbra l'onde,
Con quanto (oime Carpalio) Amor ti tiene,
Mentre la tua Melidia, che tant'ami
Paſcer ti cerca di quel dolce frutto,
Oue tutto'l diſio d' Amor intende.
Ahi ſorte iniqua, ahi ſcelerata ſorte,
Perche mi vieti, onde ſi bella Ninfa
Ricco mi vorria far piacendo a Gioue?
Miſero in uer ſi può chiamar l'Amante,
Che quant'opra in fauor della ſua Dea
Tutto gli và come in arena grano;
Ma più infelice ſi può dir quell'altro,
Che dopo i paſſi ſparſi, e le fatiche,
Dopo i ſoſpir, che dall' interna parte
Uſcendo

Uſcendo, accenderiano'l mar, e l'aria,
Quando l' Amata ſua vuol dargli il merto.
E il guiderdon di tutto ciò, che ſpeſe
In ſeguir lei, da qualche ſtrano intoppo
Reſta impedito. O lagrimeuol caſo,
Che può due Amanti ſol priuar di vita.
A tal termine ſei Carpalio giunto
Tu, e la Melidia tua, che muore, e langue,
Poi che poſar non può nelle tue braccia.

Scena III.

Turico Giouane, Carpalio.

Tur. PArmi la voce d'un Paſtor trà queſte
Selue ſentir, che in lamenteuol note
Qualche gran caſo ſoſpirando eſponga.
Ca. p. Queſti è Turico all'abito alla voce.
Ben venga quel Turico, e quel Paſtore,
Di cui non hà trà tutti gli altri alcuno
Il più felice, e auuenturoſo tempo.
Tir. Era ben già, che la Stellinia mia,
In cui ripoſto auea tutto il mio bene
Mi fea Paſtor più d'alcun altro lieto;
Ma perche indegno er'io di tal bellezza,
Che alla Madre d'Amor può far inuidia,
O che a l'inſtabil Dea (degli altrui beni
Mai ſempre inuidioſa) così piacque,
Ella obliando quanto fer queſt'occhi
Per lei, mentre cacciaro un largo fiume
Dà ſe, che'l petto, e'l ſen potea far molle,
Se'l lungo, e ardente ſoſpirar gl'aueſſe,
Oue cadea, laſciato far indugio,
Moſtrando quanto l'amoroſo foco
Stia nel petto di Donna poco acceſo,
Me, che l'amaua più, che le mie luci,
Più che l'edera il tronco, oue s'inſerpe,
E più che'l Pelicano i figli morti,

Sc-

Seguendo l'orme d'un Pastor, che l'odia,
Non altrimenti, che'l Leone il Gallo,
Lasciò sdegnosa ne primieri lai.
Doue dunque dee l'Uom por il suo amore,
Se così poco appresso Donna dura?

Carp.*Come può star, che così bella Ninfa,*
Come si sà, che t'auea dato il core
Ad altro Amor, ad altro van disio
Abbia senza vergogna il cor riuolto?

Tur.*Per questa Sacra, e immaculata selua,*
Oue non pose mai l'empia secure
Pastor alcuno, e per quel Sacro Monte,
Ou'oggi fansi i Sacrificj a Pane,
Per quest'arbor cagion, che l'alma Dea,
Che rende i frutti più felici a i campi,
Ritrouasse all'Inferno il caro pegno,
Io giuro a te, che la mia Ninfa, mia
In quanto a lei non già, perche sì m'odia,
Mia in quanto a me, perche l'amor mio inuerso
Lei tempo, ne stagion può estinguer mai,
Tant'oltraggio m'hà fatto, e tanto scorno,
Quanto questo Pastor oggi ti dice.

Carp.*S'io credessi Turico, che la mia*
Fosse alla tua di fede tal conforme,
Non, come tù, mi nodrirei nel seno
Così nociuo, e sì contrario foco,
Ma tal odio nel petto, e sì sanguigno
Rinchiuderei, che con lo sguardo a guisa

Del

Del Basilisco, la trarrei dal Mondo;
Che dir si suol, che a chi la fede rompe
Parimente si dee romper la fede.
Ma in uer la mia, se si può dar credenza
Ai segni, e al ragionar, mostra d'amarmi
Quanto stender si pon forze di Donna.

Tur. *Deh se graue non t'è Pastor felice,*
Se la dimanda è lecita, e se mai
Calde preghiere in cor gentil fer nido,
Dimmi qual è questa tua bella Ninfa,
Tanto gentile, e tanto ben acconcia
Al tuo disire, e alle tue voglie presta,
E che ti sprona in sì sonore note
In queste selue a ricordar d'Amore?

Carp. *Turico vero onor di queste selue,*
E de' Pastori alta corona, e fregio,
S'io ti dirò quel, ch'or dentro mi celo,
Meco piangendo resterai confuso,
Che felice son' io quanto altri, ch'erga
Da questi boschi la sua fama al Cielo;
Ma l'esser parimente conoscendo,
In cui mi trouo, tu dirai, ch'al Mondo,
Non che in Arcadia, altri non è, che in parte
S'agguagli al mio destin empio, e rubello;
Poiche l'infima parte della rota,
Onde scorger si ponno i gradi umani,
Mi preme il piede, e alla sublime'l braccio
Quasi vittorioso in parte stendo.

Tur.

Tur. Come pon ſtar queſti contrarj inſieme,
Ch'a un tempo ſij infelice, e auuenturoſo?
Carp. Io ti dirò. Felice ſon, che i Cieli
Mi diero in ſorte la più bella Ninfa,
La più leggiadra, che di ſelua in ſelua,
Di poggio in poggio all'onorata caccia
Vada più intenta, più vicina, e ardita.
La qual d'Amor non diſuguale al mio
Ver me ſi ſtrugge, & arde, ond'ambidue
Quaſi proua facciam, chi di noi poſſa
Amar più l'altro, ond'inuido Amor fatto
Poſt'hà la ſpina a queſta roſa in mezzo.
Tur. Onde vien, e di qual Dea è la tua Ninfa?
Carp. Queſta mia Ninfa, anzi del Ciel pur Dea,
Nacque nel Mondo ben di bella ſtirpe
Con un Fratello inſieme a un parto ſolo,
Come Diana, e Apollo, e in queſte ſelue
Trouati furo, & ebbegli in gouerno
Il Vecchio Ophelio, il qual mi porta tanto
Affetto, che con altri occhi non vede,
Ne conoſce altro ben, ch'ambidue noi.
Tur. Ben ben conoſco, e l'un, e l'altro, ò bella
O bella! Sò, che'l fiore hai conoſciuto.
Ma chi s'oppone a queſto voſtro amore;
Poi ch'ella t'ama, e parimente Ophelio,
Il cui poter in lei dee eſſer grande,
Et eſſendo, com'è, libera, e ſciolta?
Carp. Or odi il ſuo Fratel tanto ſi moſtra

A me nemico fuor d' ogni ragione,
Che lei per mia cagion non può vedere;
Ma l'hò per iſcuſato, poich' ai furti
Notturni, e alle rapine è ſempre intento.
Giouan crudel più ch' altro Licaone,
Che gli dia un giorno Dio l' ultimo crollo;
Sicche queſt' Uom maluagio, e quaſi un Caco,
Che ſparga mortal fiamma, empio s'è oppoſt
A queſto noſtro sì felice amore,
E me rifiuta come un vil Capraro.
Tur. *Forſe il Fratello, onde ambidue ſian nati,*
Trà ſe ritien, che ageuolmente ponno
Da qualche Dio eſſer diſceſi al Mondo,
Però ſi sdegna, ch'un Paſtoral ſeme
Si ſparga in queſto sì celeſte campo.
Carp. *Ma ecco Ophelio mio, ecco il buon Vecchio*
De i due gemelli, che non men ſi duole,
Ch'io faccia in conſeguir ſi ricca preda.

Scena

Scena IV.

Ophelio Vecchio, Carpalio, Turico.

Oph. O Buon principio: ecco Carpalio mio.
Carp Che vuoi gentil Ophelio, che mi nomi?
Oph. S'Amor oggi non dà quel lieto fine
Carpalio figliuol mio, che tu, e Melidia
Già tanto tempo disiate in vano
Ai vostri Amori, & ai disiri vostri,
Vuò, che lasciamo di seruir più in oltre.
Tù sai, ch'oggi si fan gli usati giochi
Al nostro Pan Liceo, ond'il Fratello
Di lei Pimonio fuor d'ogni sua usanza
Oggi hà conchiuso di voler trouarsi
A simile spettacolo, e a tai giochi;
Però mentr'egli a quei piaceri intento
Starà, tu con Melidia tua potrai
Dar fine al tanto disiato Amore.
Carp. Ma se fortuna, come suol nemica
A noi si fesse, discoprendo quello,
Che trà noi potria star celato un tempo,
Che faremo? qual sia pò il pensier nostro?
Oph. Diremo, ch'alcun Satiro, ò alcun Fauno
O ver che meglio fia, alcun Dio del Cielo
Sotto mentita forma l'abbia presa,
Leuandole quel fior, ch'altri aurà colto.
Tur. Merita peggio, poich'è sì maluagio,

Ne

Ne di rispetto se gli dee auer punto.
Così potessi io fin por al mio male,
Come al ben tuo principio dar potrai.

Oph. *Andiamo, andiamo, che ciascun si pone*
In ordine per ire al Sacrificio.

Carp. *Turico se ti par, ch'io possa aiuto*
Porgerti nel tuo Amor, comanda pure,
Ch'io son Pastor, ch'ageuolmente seruo
Chiunque l'opra mia chiede in soccorso.

Tur. *Di questa offerta e ti ringrazio, e anch'io*
Mi t'offero per quanto pon patire
Le Forze mie. Deh quando aurà mai fine
Miser Turico il lamentar, che fai,
Mentre vai dietro a sì veloce Tigre?
I sospir, le querele, e i gran pensieri
Mi trauagliano sì, che questa Salma
Regger più si può appena, onde conuiene,
Che qui riposi alquanto, che potrei
In questo mezzo, comparendo quella,
Che n'è cagion, mentre sì bell'oggetto
Mirassi intento, racquistar i sensi,
A'l mio primo vigor dei lassi membri.

Sce-

Scena V.

Satiro, Turico.

Sat. O'ò Qualche Pastor, che si querela
Di sua sorte infelice. Altro trà queste
Selue or non s'ode, che d'Amor lamenti.
Tur. Possibil fia, ch'un altra volta Amore
Non potrà intenerir quel duro petto,
Ch'entro il velen d'ogn'aspra serpe inchiude?
Sat. Saluo sij bel Pastor. *Tur.* Satiro à Dio.
Sat. Che ti vai querelando da te stesso
Così forte d'Amor? *Tur.* Non tel vuò dire.
Sat. Come che nol vuoi dir? *Tur.* Nò, che tu forse
Me'l vorresti vietare? *Sat.* Anzi vuò darti,
Se n'hai bisogno, qualche aiuto. *Tur.* Il tuo
Aiuto poco curo, ch'al mio male
Rimedio non auresti. *Sat.* Dimmel dunque
Per cortesia. *Tur.* Ti dico, che non voglio.
Sat. Tel farò dir mal grado tuo. *Tur.* Tu buono
Sei per farmelo dir non volend'io?
Sat. O in quanta poca riuerenza siamo
Noi Satiri or, che più non siam tenuti,
Ne Dei, ne Semidei. Dunque, ch'io possa
Farloti dir, non credi? *Tur.* Tu, ne quanti
Verran saperlo a forza il saperanno.
Sat. O incredulo, o maluagio, a questo modo?
Lascia, che mi dirai più che non voglio.

Che ci và, che ti fò dormir tutt' oggi
Con questo soporifero secreto,
Che nel viso or ti getto a tuo mal grado,
Ch' addormentar non pur faria il Dragone,
Che intorno a i pomi d' or desto stà sempre,
Ma Cerbero trifauce il fer custode?
Costui forse non sà, ch' appunto appunto
Io tengo in man un palpitante core
Di gufo, ch' ora hò ucciso, il qual dormendo
Ponendoglilo a dosso farà dirgli
Tutto quel, ch' io vorrò: Non può più stare,
Che merita così. La tua fiaschetta
Frà tanto riporrò trà questi rami
Con l' altre tue bagaglie, ò ò del vino
Vi sento? Bacco Bacco di letizia
Padre sij benedetto: O com' è buono!
O come è saporito! Dormi pure
Sin ch' hò vuota la fiasca. Se quì fosse
Vulcan con la fucina, & i suoi strali
Temprasse a Gioue, appena sentirebbe,
Sì forte dorme: Or lasciami sedere:
Comincia: Dimmi il nome di colei,
Che lamentar ti fà. Tur. Stellinia hà nome.
Sat. Di qual color sì veste? Tur. Di vermiglio.
Sat. Oue suol praticar? Tur. Spesso quì intorno.
Sat. Or sù stà ben: Tu non l' hai detto a un sordo.
Di qual arbor hà l' arco? Tur. Egli è di Tasso.
Sat. Non sò che chieder altro. Dimmi è bella?

Tur.

Tur. Belliſſima. *Sat.* E corteſe? *Tur.* A me non troppo.
Sat. Di chi fù figlia? *Tur.* Della bella Clinia.
Sat. Sarà al propoſto. Oggi vuò in ordin porre
La mia trappola, e quì ſtenderla, e quante
Ninfe quinci oggi paſſeran tenerle,
E pigliarle cò i lacci, e ſe lei trouo,
Vorrò coſa da lei, che tu non penſi.
O fà mò oltraggio a Satiri! Cagione
Tu medeſmo del tutto ſol ſei ſtato.
Non ti vuò far già ſtar così tutt' oggi,
Che non ti feſſe oltraggio alcuna Serpe,
Ouer altro animal. Queſt' erba appunto
E da ſuegliarti buona. Par balordo.
Or sù me'n vuò fuggir, che non mi vegga.
Ben gli vuò dar il Zaino, e la ſua fiaſca,
Che ſonnacchioſo non la vederebbe
Tanto fà, ſe gli dò ben nella teſta.
Tur. Oime, che vuol dir queſto? oue ſon io?
Sat. Guardati i piedi, guardati le gambe.

Scena VI.

Turico solo.

Tur. O Imè son morto, oimè che cosa è questa?
O come son fuori di me, mi sento
Tutto insensato. Chi m'hà quì condotto?
Come mi son così quì addormentato?
Chi mi auea tolto il Zaino, e la mia fiascha?
Com'è leggiera? Oimè non c'è più vino.
O Satiro maluagio, o traditore.
E stato certo quel, ch'ora era meco.
Egli è stato, egli è stato, aurammi qualche
Incanto fatto, e m' aurà tolto il tutto
Per farmi questo scherno, sempre qualche
Impaccio, e noia a noi Pastori fanno..
Pur ti ringrazio di quel, che m' hai fatto,
Che pensando tu farmi mal, di bene
Cagion sei stato, che mentr' hò dormito,
Da mè si scosse in parte il gran dolore,
Che per Stellinia mia desto sostegno.
Ma assai mi merauiglio, che costui
Abbia auuto ardimento di far cosa,
Che in spiacer torni altrui, perch' egli suole
Esser il più codardo, & il più rozzo
Satir, che nell' Arcadia ora si troui,

E ſi crede trà noi, che egli non abbia
Parte di Deità ſeco, ne punto.
Ma non vuo ſtar più qui, che non tornaſſe,
Che ſforzato ſarei di vendicarmi.

Atto secondo

Scena Prima.

Erasto, Callinome Ninfa di Diana.

Eras. **A** *Vea deliberato oggi di starmi*
Al Sacrificio in compagnia d'Orenio,
Il qual sò, che mi può dar buon consiglio
Come regger mi deggia nelle cose
Diuine, e umane per la lunga etade;
Ma venendomi detto, che la mia
Ninfa crudel è per uenir frà poco
Quinci cacciando, perche sà, che intento
Al Sacrificio io son con tutti gli altri,
Onde temer potea, fingendo io certa
Iscusa con Orenio, hò da lui tolta
Licenza per tentar, se Amor pur vuole
Essermi fauoreuol sicch' io possa
Oggi vederla, e ragionar con seco,
Ch' io spererei di poter pur far tanto,
Che m' ascoltasse per un'ora almeno.
Ma veggio in quà venir da questa parte
Una Ninfa, e mi par, ch' ella sia appunto.
Io mi vuò ritirar, e star a udire
Ciò, che seco ragiona, e all'improuiso
Discoprirmele poi: Ecco, ch' è giunta.
Call. *Sciolta da ogni pensier, da ogn' altra cura*
Solin-

Solinga me ne vò di ſelua in ſelua,
Senza punto penſar al Dio d' Amore,
Onde Diana noſtra gran Regina
Inſino al Cielo ſe n'eſſalta, e gloria,
E ſe lo ſtimol de' Paſtor non foſſe,
E de' cornuti, e ſemicapri Dei,
Che in queſta, e in quella guiſa ci dan noia,
Qual più felice, e auuenturoſa vita
Saria di quella d' una Ninfa tale,
Qual ora i mi ritrouo? E qual più certa,
E breue via di gir a i Campi Eliſi
Oue l' Alme beate hanno il ſuo ſeggio?
Eras.Se per eſſer crudel queſto s' acquiſta,
Tu più d' ogn' altra ti puoi dir contenta;
Poiche ſi cruda ſei. Call. Lodato Gioue,
Ch' oggi non temerò, che quel Capraro
D' Eraſto mi dia noia, poiche tutti
I Paſtor oggi vanno ai Sacrificj.
Eras.Miſero Eraſto a che fin giunto ſei?
Call. Però quì poſſo ripoſarmi ſenza
Auer tema di lui. Ma che vegg' io
Naſcoſto in quel ceſpuglio? Ahi ch' egli è Eraſto,
Ahi pouera Callinome, ahi meſchina,
Doue condotta ſei ſola in sì folta
Selua? Deì tu fuggir, o pur con l'arco
Farloti ſtar lontan; Se le ſaette
Non mi vengono men, non credo, ch' egli
Mi ſi accoſti: Egli vien, ma vuò moſtrare

 Di

Di non temere. Eras. Io vuò venirti incontra,
Perche bramo morir con le tue mani;
Scocca pur l'arco tuo, mille saette
Auuentami, che morte mi sia grata,
Quando venga da tè. Call. Stà pur lontano.
Eras. Perche cerchi fuggir? Perche pauenti?
Di che vuoi tu temer? Deh ferma il piede,
E degnati Callinome gentile
D'ascoltar un, che te più che se stesso
Riuerisce, & onora, e che ti tiene
Più che la vita sua cara, & accetta.
Call. Che mi potrai tu far quando non voglia?
Orsù di ciò, che vuoi, dì, che t'ascolto.
Eras. Quando sia mai, o dolce mia nemica,
Ch'io venga al fin delle mie pene amare,
E ch'io mi troui in più gioioso stato?
Lasso non mai, perche non altrimenti
Mi fuggi, che la Damma, o'l Capriolo
Fugga l'Aquila altera, o'l fero Lupo.
Sappi crudel, che un Pastorel non fuggi,
Non un Capraro vil, non un bifolco,
Ch'a questi, e non a mè, che nato sono
Del buon Aminta, e della bella Clicia,
Giustamente negar puoi l'amor tuo.
Douresti pur saper, ch'un bell'armento
Tengo nelle mie mandre, e mille capre
Pascono i campi miei senza l'agnelle
Cui numero non è. Noueri Aglauco

Le

Le sue, o vuoi il pouero Menete,
Ch'io non lo posso far, onde gran copia
Di latte fresco tengo sì di state,
Come d'inuerno, & hò la mia capanna,
Cui porta inuidia ogni Pastor del sito,
Ch'il caldo Sol, ne i freddi venti oltraggio
Vi posson far. Vi hò poi sì bel giardino
Cinto di fiori, e d'odorose erbette,
Che non inuidio le più fresche riue
Del Gange, o dell'Idaspe; ne mi curo,
Che credi al mio parlar, ma tù in persona
Vienlo a toccar con mano, & a chiarirti;
Che trouerai via più di quel, ch'hò detto.
Call. *Sei molto ricco Erasto? Hai tu fors'altro*
Da dir, perche vuò andar al mio viaggio?
Eras. *Non t'hò ancor detto, com'un capriolo*
Ti serbo, e due capretti di sì fatta
Bianchezza, che con lor la neue, e'l latte
Perderia: Un fregio ner lor cinge il collo
Sì maestreuolmente, che diresti
Auer natura in ciò posto ogni studio.
Ambedue li ti serbo, & in tuo nome
Li fò nutrir, quali Stellinia cerca
Lusingandomi ognor leuarmi, e vuole
In contracambio un ricco vel donarmi;
Ma senz'altro tuoi siano, e li ti dono.
Call. *Non me ne curo Erasto, sebben fila*
D'argento i velli auessero, e le corna

D'oro. Tienliti pur, ò dalli altrui:
Fanne pur ciò, che vuoi, poiche son tuoi.
Eras. *Ahi Callinome dura più che un sasso.*
Sò ben ch'i doni miei sprezzi, e non curi;
Ma doue vai? Doue ne volgi il passo?
Non ti partir, volgi la fronte alquanto.
Call. *La riuerenza, che alla mia Reina*
Debitamente porto vuol, ch'io serbi
La castità mia intatta, e ad ascoltarti
Più del douer assai qui hò fatto indugio;
Però cerca altra via, cerca altro amore,
Se vuoi disacerbar questi tuoi affanni.
Eras. *Te Callinome ingrata il Ciel mi diede,*
Ch'amassi, e non altrui; ne pensar ch'io
Sia così rozzo, che non sian trà questi
Boschi Ninfe leggiadre, e che star ponno
Al paragon di te così nel corso,
Come nel tirar d'arco (di bellezza
Non vuò già dir) le quali mi si fanno,
E mi si mostran vaghe, e mille preghi
Spargon talor, perche lor porti amore,
E lor per te crudel fuggo, e disprezzo.
Call. *Fai male Erasto a non seguir chi t'ama.*
Io son brutta appo lor, segui pur quelle.
Eras. *Anzi più bella, e trà lor sembri, quale*
Tra le stelle minori il chiaro Sole,
E ben si vede, poi che come neue
Mi struggo appresso te, ne te ne cale:

Call.

Call. Perche più non ti sfacci io me ne vado.
Eras. Deh fammi don nel tuo partir di questa
Sola grazia pei tanti miei dolori,
E per gli affanni, che per te sopporto:
Contentati ch'io t'ami, come io faccio,
Ch'altro non bramo. Eh non fuggir, deh resta.
Oimè se'n fugge qual veloce Damma.
Ah sorte mia crudel, perche mi posi
A seguir Ninfa così cruda, e ingrata?
E che sparisce innanzi a gli occhi miei
Com'un baleno? Che non corri Erasto?
Che non ti moui a seguitarla? forse
L'aggiungerai correndo. Hai pur più volte
Superato nel corso il buon Carpalio
Più veloce d'ogn'altro, e quante volte
Harpalago il buon cane di Licaste?
Ma, oime lasso, ch'ogni mio vigore,
Et ogni forza m'hà leuata, e tolta;
Tal che una Cerua errante, e fuggitiua
Cerco cacciar con un càn vecchio, e zoppo.
Ma meglio fia, ch'io vada al Sacrificio,
Oue Orenio m'aspetta, cui promisi
Di tosto ritornar, e qui ho tardato,
E in van le mie parole ho sparse al vento.

Scena II.

Satiro Solo.

Sat. **P**O ch'è sì lieto, e sì tranquillo il giorno,
Non può far, che le Ninfe per li boschi
Scherzando liete, ir non si ueggan oggi,
Qual cacciando una cerua, qual conigli,
Qual Caprioli, e simil altre fiere,
Qual più animosa un d' età verde Orsacchio;
Ond' hò fatto pensier anch' io di porre
Tutto questo bel giorno in prender fiere,
Ma da queste diuerse, e d' altra forma
Con la trappola mia, che di fortezza,
E di bontà può star appresso ogn' altra,
Sia qualsiuoglia, perche poiche m'hanno
Le Ninfe a scherno, in vece delle fiere
Tutte prese saran con questi lacci;
Ne uorrò ch' indi partano, fin tanto,
Che mi dian qualche saporito bacio,
O quel, che più vorrò mal grado loro.
Quel Pastorel, che dianzi fei dormire,
Mi disse, che la sua Ninfa souente
Quinci passar è solita, e se cade
Nella mia rete, per suo amor vuò farle
Tal seruizio, che forse egli no'l pensa,
Ned ella il crederia, che parimente
Hanno i par nostri a schifo, e lor putiamo

Noi

Non altrimenti, che la ruta al ſerpe.
Ma a che tard' io di dar principio a queſto
Stabilito penſier? Qui ſtarò aſcoſo,
Lungo a queſto ſentier porrò le fila.
Qui porrò il primo palo, qui il ſecondo.
La fune aſconderò frà l'erba, e i fiori.
Sì sì vi arriuerà, vi arriua appunto
Sino al ceſpuglio doue ſtarò aſcoſo.
Triſti Paſtori, e disdegnoſe Ninfe
Vi farò auer a Satiri, & a Fauni
Quel ſommo onor, e quella riuerenza,
Che sì conuien. Sentir vuò con l'orecchio
Se per ſorte ne venga ancora alcuna.
Vna ne ſento: Io vuo pormi in aguato
O bella o bella, o queſto è'l bel principio.

Scena III.

Melidia Ninfa, Satiro.

Mel. QUando Melidia auran le tue querele
Qualche tregua, o conforto? E quando lieta
In compagnia del tuo fedel Carpalio
Coglier potrai frà verdi prati i fiori
Per tesserne ghirlanda, e empirti il grembo,
Onde poi orni le sue belle tempia?
Quando l' erbette, che son fatte molli
Del pianger tuo, potranno alzarsi liete
Dando lor il uigor con un sol riso?
Quando fien liete Filomena, e Progne,
Che più volte con lor piangendo a proua
Mostran la tua, più che la lor tristezza?
Deh Amor, se ascolti i nostri giusti preghi,
Perche non leui il Fratel mio dal Mondo
Per saluar due così fedeli Amanti?

Sat. *Nota, nota, che vuol, ch'l Fratel muoia*
Per darsi in preda a qualche uil Pastore.

Mel. *Deh perche Amor mi fosti sì benigno?*
Perche mi fosti sì contrario, e auuerso?
Benigno in darmi si leggiadro Amante,
Contrario in darmi sì crudel Fratello.
Oue apparasti sì maligne leggi
Di dar sì lunghi affanni a tuoi seguaci?

Sat. *Ti seguirò ben io. Vien pur innanzi.*

Mel.

Mel. *Non negherai già Amor, che tu non sappi,*
Che sanlo i boschi, e le campagne, e i fiori,
Sallo la troppo a te nemica schiera,
Che più volte Diana ammi voluta
Tirar nel suo felice, e casto albergo,
E lei schernendo sol per tua cagione,
Quasi a me stessa son venuta in odio.
Ma, poich' io son dal querelarmi stanca,
Io vuò veder di riposarmi alquanto
Sotto questa ramosa, & alta quercia,
Sat. *Vieni un poco più innanzi, ancora un poco.*
Mel. *Attendendo se'l mio dolce Carpalio,*
Rinouellando le sue antiche piaghe,
Quinci prendesse quell' usato calle.
Sat. *Senza troppo macchiar questa hò nel pugno.*
Siedi pur ch' ora vengo. Ma vuò prima
Sentir se venga alcun, poi vi dò dentro:
Oime veggo un Pastor, che ratto viene.

Sie-

Scena IV.

Ophelio, Melidia, Satiro.

Oph. *QUando il lasso bifolco il campo pieno*
Intorno intorno di verdette biade
Vede ondeggiar a guisa di chiar' acque
Leggier commosse da soaue uento
Si ua rodendo, e contro'l Sol s'adira,
Poiche tanto ritarda il farle bionde
Per riportarle in più sicuro loco,
Perche teme'l meschin, che senza pioggia
Mista con aspri folgori di Gioue
Tempesta orrenda non lor caggia sopra,
Onde poi gli conuenga i feri uenti,
Che fur cagion di questa tal ruina,
Senza rispetto maledir, e i cieli.
Cosi son io di bestemmiarti Amore
Costretto, poiche'l tempo, in cui speraua
D'auer accoppiar questi due Amanti,
Vai prolungando per più nostra pena.

Sat. *Sei pur venuto Amore a buon mercato,*
Ch'ognun vuol giocar teco alla ciuetta.

Oph. *Le selue, i boschi, e le palustri ualli*
Quasi mosse a pietà rispondon meste
Il nome di Melidia, & Eco insieme
Ripetendo la uoce mi risponde
Quante fiate in uan chiamo Melidia.

Mel.

Mel. Qualche gran caso a questo miser Vecchio
E' intrauenuto, che sì ratto corre
Chiamando il nome mio per queste selue.
Oph. Se ti rimembra punto, o sacro Apollo,
L'acuto dardo, che ti punse il core,
Mentre qui intorno ad abbracciar il lauro
Innanzi al Padre suo Ladon ti staui,
O' fosse pur Peneo com'altri vuole,
Dammi soccorso in ritrouar Melidia,
Ch'omai le membra mie son lasse, e stanche.
Ut. Pouero Apollo ogn'un ti dà in sul viso,
Con rimembrarti la seluaggia Dafne.
Mel. Mi vuò scoprir, ne più tenerlo in tempo.
Ophelio in queste selue (siccom'ora
Mi par d'auer udito) con gran fretta
Mi vai cercando, e di chiamar non cessi.
Oph. T'hò ricercata sì, più che facesse
Pastor già mai smarrita pecorella.
Ut. Alza i piè Vecchio, che tai barbagianni
Prender non vuò con la mia stessa rete.
Mel. Eccomi. Oph. Io ne ringrazia il nostro Gioue,
Che salua ci mantien l'amata greggia,
E s'oggi a tempo ai Sacrifici aggiungo,
Gli vuò offerir un don degno di lui,
Poich'or m'hà scorto, oue tu fermi il piede.
Mel. Dimmi Ophelio gentil, Padre onorando,
Dico Padre d'amor a me, e a Pimonio,
E Padre d'anni, e di costumi ornati,

Che bisogno hai di me, che di trouarmi
Tanto bramoso mi ti sei scoperto?

Oph. *Tu sai con quanto amor, con quanto zelo*
Con quanta carità, con quanto affetto,
Per quanto s' han potuto stender forze
D'un Pastor vecchio, qual son io, grauoso,
E ripien di molt' anni, c'hà cosperso
Il Capo, e'l petto di gelata brina,
Hò cerco sempre compiacerti in quello,
Oue più vago il tuo disir s'è mostro;
Onde scorgendo ou' or lieto ti mena
Amor, che fè di te già, e di Carpalio
Preda onorata, e quanto sia il disio
D'ambedue di raccogliere quel frutto,
Che può sol dar Amor, poiche si mostra
Il tempo a questa sì onorata impresa
Atto, e opportuno, a te ratto correndo
Son venuto fin qui debole, e stanco;
Benche il disio, ch'auea di ritrouarti,
Mi fea parer la via molto più breue,
Che se per altrui corso auessi meno.

Sat. *Lasciato auesti il Capo a mezza via,*
Per correr più leggier Vecchio ubbriaco.

Mel. *Certa sempre ne fui, benigno Ophelio,*
Che il tuo disio di compiacermi tanto,
E tal era, qual or cerchi mostrarmi;
Però per quelle bionde, e crespe chiome,
Onde tu Pan fosti annodato, e auuinto

Ti

T'i prego in ricompensa di tal merto
(Poiche per esser Donna non son tale,
Ch'io possa il guiderdon rendergli appieno)
Che facci la sua greggia, e gli altri armenti
Fecondi sì, che non inuidij alcuno,
Che pasca in questa sì felice Arcadia.

Oph. *Lasciam Melidia questi preghi a tempo*
Più commodo di questo, & attendiamo
A quel, ch'or ci prepara Amor, e'l Cielo.
Tu sai ch'oggi si fan quei giochi, doue
Lo stuolo pastoral tutto concorre,
Chi una grazia chiedendo a Pan Liceo,
E chi un'altra, oue ognuno ignudo in mano
Una face portando, & un flagello
Se'n uà sferzando or questa, or quella Donna,
Perche più lieue'l partorir consegua.
Iui tu sai, che quel Pastor, e questo
Al contrasto sì pone della lotta,
Un altro al corso si dispon leggiero:
Altri col suon della Sampogna arguta
Inuita quel, ch'a simil canto è pronto:
Quell'altro chiama al paragon, chi vuole.
Porsi seco a lanciar il pal di ferro;
Ond'or Pimonio il tuo Fratel sì pone
In ordine per ir a simil festa,
Et io, che'l caso tuo nel petto serbo
La notte, e'l giorno, or veggo, che benigno,
Partendosi il fratello, il tempo s'offre,

Oue tu possi il tuo Carpalio, quanto
Per te si può, far più contento, e lieto.

Sat. *Lieto io sarei, se ti vedessi morto,*
E lei ne' lacci miei vedessi presa.

Mel. *Egli dou' è? Oph. Non è troppo lontano,*
Che di nascosto il tuo fratello attende,
Fin che si parta per andar ai giochi.

Sat. *Costei vuol far morir certo il fratello.*

Mel. *Tu vecchio sei, tu ben conosci, e sai,*
Come questi due amanti oggi tu guidi,
A te lascio il penser, a te l'affanno,
Ch'indi potrebbe a qualche tempo uscire.

Oph. *Nò, nò Melidia, mentre'l cacciatore*
Si vede auer la fera circondata,
Cessar non suol finche in sue man non l'abbia,
Che chi tempo hà, e l'aspetta, al fin la perde.

Sat. *Se tu non m'impediui, anch'io voleua*
Quest' ordine tener a miei disegni.

Oph. *Melidia andrò correndo a dar la noua*
Al tuo Carpalio, com'io t'hò trouata,
Poi ridurrommi verso casa seco.

Mel. *Và pur oltre, ch'anch'io mi pongo in via.*

Sat. *Ei parte, ella rimane. O buona noua.*

Mel. *Se con accenti folli*
Hò fatte un tempo risonar le valli
In questi obliqui calli,
E con sospiri ardenti hò accesi i colli,
S'hò fatti un tempo languidetti, e molli

Col

Col pianto i fiori a guiſa di criſtalli,
Che irrigan d'ogn' intorno
Qualche bel prato adorno,
Io ſpero Amor (ſe'l mio penſier non falli)
Che i colli omai potran le valli, e i fiori
Ritornar lieti ne' lor primi onori.

Sat. *Finiſci toſto, e moui i lenti paſſi.*

Mel. *S'io porſi un tempo in vano*
A te dolce Signor le mie fiſcelle
Con ghirlande nouelle
D'eletti fior teſſute di mia mano,
S'un tempo tù ſolingo il monte, e'l piano
(E per chi non conuien, ch'io ne fauelle)
Con gli ſtrali, e con l'arco
Sei ſcorſo in ogni varco,
Seguendo fere pargolette, e ſnelle,
Facendone a me don ſenza coſtrutto,
Sper'or, ch'entrambi ne corremo il frutto.

Sat. *Il tanto tuo cianciar troppo m'annoia,*
Che potria ſouraggiungere alcun altro.

Mel. *Se parue un tempo vana*
La tua Sampogna, e cacciò oſcure note,
Omai ſonando puote
Vmili gli orſi trar dalla ſua tana.
S'alla tua greggia un tempo fù lontana
La dolce cura in ſelue più rimote;
Or ne'più verdi prati,
Di varij fiori ornati,

Lungo un rio, che soaue aura percuote,
Potrai dolce Carpalio con Melidia
Star sì, ch'ogni Pastor ne senta inuidia.

Sat. *Vien pur inanzi. Il tordo è nella ragna.*

Mel. *Sian maledetti i cespi. Oime ch'a un laccio*
Son presa, oime. **Sat.** *Non dubitar stà salda.*

Mel. *Deh lasciami. Ritorna Ophelio, Ophelio.*

Sat. *Pensa pur, che partir quindi non puoi,*
Se non mi dai ciò, che a me più diletta.

Mel. *Deh Satiro mio bel non far ti prego,*
Ne mi astringer a far simil errore,
Che ben m'auueggo oue il tuo cor s'estende,
Che se'l sapesse il fratel mio Pimonio,
M'ucciderìa, tanto è crudele, & empio.
Però facciamo prima ciò, ch'io voglio
Dirti in secreto, e ti sia tanto a grado,
Quanto altra cosa mai. Ma almen frà tanto
Suiluppami di grazia, che non paia,
Che mi vogli sforzar. **Sat.** *Di prima, e poi*
Ti lascio, se fia cosa, ch'a me tocchi.

Mel. *Satiro mio cortese. Io vuò, che sappi,*
Ch'un certo mio Fratel, anzi un Serpente
Sempre in guerra mi tiene. Ma di prima,
Si pon gli uomini ancor pigliar con questa?

Sat. *Uomini, e Donne, e ogni animal terrestre.*

Mel. *Sarà al proposto. Io vuò, se tu vorrai,*
Pigliar con questa questo mio fratello,
Che non mi vuol lasciar far di me stessa.

Ciò, che mi piace. Se Satiro alcuno
A battaglia amorosa mi richiede,
O vero alcun Pastor, forza è, ch'io neghi
Simil piacer; ond' io come l'hò preso
Con questi lacci, pria non dislegarlo
Intendo, ch'ei promettami non mai
Darmi fastidio alcun, ne alcun disturbo,
E che mi lasci far ciò, che m' aggrada;
E fatto ciò, subito a te mi volgo,
E me per tua, io te per mio (se piace
A te questo partito) piglierai,
Pur che per esser tù di me più degno,
Ch'io son vil femmella, non ti spiaccia,
Ne ti curi accettar questa mia offerta.

Sat. *Anzi m'aggrada quanto dir si possa;*
Ma auuertisci, ch' io vuò prima, che parti
Da me, come caparra dell' offerta,
Che tu mi fai, qualche amoroso segno,
Come più ti contenti. Mel. *Egli è douere.*

Sat. *Se mi dà un bacio, a meglio anco l' aspetto.*

Mel. *Ma perche non vidi io mai simil cosa,*
Però contento sij, ch' io proui prima
Come regger mi deggia, e tu m' insegna;
E perche deue tosto uscir di casa
Per ir al santo Sacrificio, e a i giochi,
Però fà tosto, e slegami. Sat. *Ma sappi,*
Ch' uom alcun non è buon mai di snodare
Questi laccinò, quando si tiran troppo,

 Ma

Ma vopo è allor, che si ricida il nodo.

Mel. *Tù fai bene a auuertirmi d'ogni cosa.*

Sat. *Or vedi, e nota ben, guatami bene.*
Prima farai così, così dopoi.
Pianta poi questo palo, e poi quest'altro,
Poi ti nascondi, e com'ei vuol passare,
Tirerai questo laccio, sicche preso
Lui lo scorgerai di piedi priuo.
Ma acciò che possi viuer più sicura,
E che insieme possiamo esser souente
Lo puoi lasciar là preso, insin che cibo
Venga a gl'ingordi Lupi, e a gli Auoltori,
Ch'altrimenti slegato, ch'egli fosse,
Ti potria dar la morte. *Mel.* *Tu ben dici,*
Io non auea auuertito questo punto.

Sat. *Ma se fossi quell'io, che lo prendessi,*
Perche par non conuenga, che tù dij
Morte ad un, che ti sia (com'ei) Fratello?

Mel. *Deh se tu fossi, com'io sempre sono,*
Mal trattata da lui, tu parimente
Vorresti, e non altrui lasciar tal cura.
Io quella istessa esser vorrò, che'l tragga
Da questo mondo, poi che mille volte
Per lui conuien, ch'io morte chiami l'ora.

Sat. *Di tutte l'altre cose abbiam parlato,*
Sol che di quel, ch'importa più. Certezza
Non veggo ancor di riauer la rete,
E che mantenghi ogni promessa fatta.

Mel.

Mel. Mi ſeguirai diſcoſto alquanto, e in parte,
Che'l mio Fratel non ſe n'auueda punto,
Così ſarai ſicuro d'ogni coſa.
Sat. Fà dunque tù, pur che tù ſappi fare.
Mel. Aſpetta, io ſtarò aſcoſa, tù và innanzi,
Paſſa, ch'io tirerò tanto, che impari.
Sat. Non è fuor di propoſto, tira pure.
Non tirar tanto, non tirar, che fai?
Mel. Così chi inganna altrui, vien ingannato.
Sat. Ahi maluagia, ahi rubalda, a queſto modo?
Riſpetto non s'hà a Satiri? Tu fuggi?
Laſcia pur, laſcia pur. O pecorone
Non t'auuedeui, che quell'ampie offerte
Apportauano ſeco alcun inganno?
Hò perduto l'onor, perduto hò il tempo,
E quaſi anche la rete. O fui pur pazzo:
O ben neſſun ſi creda d'ingannare
Alcuna donna mai, c'han di malizia
Ciò, che ſi puote auer. S'io non ſapeſſi
La via di ſuilupparla, o come bene
Reſtaua quì legato per tutt'oggi.
Meglio è, ch'io vada altroue, che la ſorte
Propizia mi s'è moſtra quì non troppo.

Atto Terzo

Scena Prima.

Turico solo.

Tur. TUrico che ti val l'esser sì destro,
Far proue ognor con la tua stanca vita
Sull'Erimanto, e in queste selue oscure,
Nelle concaue grotte, e ne' foschi antri,
Nelle paludi, e ne' più strani balzi,
Or con Orsi feroci, or con Cinghiali,
(Cosa nel ver a pensar sol orrenda
Strana a veder, e mostruosa a udire)
E ogni fatica tua nel fin sia indarno,
Come s'abbi le reti al vento stese,
O contra l'ombre abbi lanciati i dardi?
E che ti val per far, ch'ella ritorni
Al reciproco amor, ch'era trà noi,
Por la tua vita a mille morti il giorno?
Dimmi che guiderdon, che pregio, o merto
Sei per portar, poi che ti fugge, & schiua
Qual perdice falcon, qual serpe incanto?
L'altr'ier perche lasciasse un nuouo Amante
Le promisi donar il più bell'arco,
Che si vedesse mai, qual Atalanta
Solea portar, e le promisi ancora,
Quando voglia tornar, sì bella coppa

Di faggio con due orecchie del medeſmo,
Che fà parer di minor pregio ogn' altra,
In cui ſi vede il grand' amor di Pane
Con Siringa, e quel d' Egle con Sileno,
Qual mi laſciò morendo Alcimedonte,
Dicendo abbila cara il mio Turico,
Ch' altra ſimil non ebbe mai l' Arcadia.
Ahi non cura Stellinia queſti doni,
Che più di me le ne può dar quell' altro.
Ma che ſtò qui a cianciar, perche non ſeguo
D'ir cercando Carpalio, che s' offerſe
Sta mane a far per me quanto mi piace?
E lo vuò ritrouar, perche mi ſia
D' aiuto in por in opra un mio diſegno,
Ch' ho fatto per veder, ch'ella pur m' ami.

Scena II.

Callinome, Stellinia Ninfe.

Cal. Io mi credea, ch' oggi le ſelue, e i boſchi
Doueſſi ritrouar ſenza lamenti
Degli amanti Paſtori, e più che in altro
Tempo n' hò uditi, e queſto auuien, che poca
Riuerenza, & onor portano a Pane.
Merauiglia non è, ſe la lor greggia
Vien furata da i Lupi, e s' ogni coſa
Lor và al contrario. Oime quanta laſcivia,
Quanta diſoneſtà regna or trà loro.
Si trouan certe laſciuette Ninfe
Non troppo lungi in queſti boſchi, c' hanno
Certe lor cure, e certi lor penſieri,
Che non ponno adempir certe lor voglie,
Che farian meglio a porre altroue il core.
Io pur ſon bella, e non inuidio un' altra,
E ſono amata da Paſtori aſſai;
Ma nondimeno in me non puote Amore,
Ch' io non mi laſcio volger di leggieri.
Che bell' udir talor una di queſte,
Che ſegua un Paſtorel, che lei non curi,
E ch' ella ami coſtui più che ſe ſteſſa?
Stel. Che fà qui ſi ſoletta queſta Ninfa,
Cui porta tanto amore il crudo Fraſto,
Benche l' odia ella più, ch' Agnella Lupo?

Call.

ll. L' altrier porgendo alle mie stanche membra
Dolce riposo sotto ombroso faggio,
Per la caccia, ch' io fei dietro una Cerua;
Sentij spiegando in lamenteuol voce
Uscir dal petto alti, e profondi amori
A una Ninfa, che in uano Erasto segue,
Qual me, che'l fuggo, se non può col corpo,
Di seguir con lo spirto al men non lascia,
Simili a queste, o tai parole usando,
Fea d' ogn' intorno risonar i boschi.
ll. A tempo qualche cosa a udir son giunta.
ll. Perche dicea vuoi tù lasciar Erasto
D' amar Ninfa sì bella, com' io sono,
Che tanto t' ama, sol per seguir quella
Callinome crudel, e in amor fredda
Via più che'l ghiaccio, cui non cedo punto
Di bellezza, e d' ardir? Deh che non vedi,
Che seguendo costei, segui il tuo danno,
E la ruina tua? Tienti pur morto,
S' auuien, che la sua Dea mai se n' auuegga.
ll. Costei dice di me certo, e d' Erasto.
l. Per te crudel, più che seluaggio Toro,
Lasciato hò il mio Turico, Pastor tale,
Che per cantar con la Sampogna in versi,
Per innestar diuersi, e varij frutti
Sopra un sol arbor non inuidia alcuno.
Or mi souuien, che essendo io al par di lui
Vidi nell' unghie a pellegrin falcone

Vici-

Vicina a morte timida colomba,
Et ei col suon della sua dolce canna
Fè rifermar il predator sù un mirto,
Lasciando il volo all'acquistata preda,
Che abbandonata ripigliò lo spirto.
Perche dunque mi fuggi Erasto altero?
Perche non degni così bella Ninfa?

Stell. *Sò che di passo in passo, ad una ad una*
Notò le mie parole, or segui pure.

Call. *Perche, lassa, dicea, perche rifiuti*
Ciò, che ti dona, chi per te si strugge?
Hò pur trapunto io pur con queste mani
Quel velo, ch'io ti porsi in van, che tanto
Trà ogn'altra, ch'opri l'ago, è auuto in pregio,
In cui si può veder Venere, a caso
Punta dal Figlio Amor con un suo strale.
Seguir pensosa il Giouanetto Adone.
Quiui veder i dolci abbracciamenti
Puoi, mentre auuiticchiati entrambi stanno:
Più in oltre puoi veder dei preghi i gesti,
Ch ella gli fà con ammonirlo, e farlo
Più cauto, ch'egli lasci il seguir fere,
Ch'abbiano in se qualche nociua parte.
Oltre di ciò si scorge il bel garzone
Star in battaglia col Cinghial feroce,
Che straziato da quel riman essangue.
Quindi schietta si vede, com'in fiore
Purpureo si cangia il bell'Adone,

La Dea lasciando sconsolata, e trista.
Tal che diresti, che Minerua istessa
Si stupiria dell' opra di Stellinia,
Si ben con l' ago sà imitar Natura.
Perche vuoi dunque Erasto un sì bel dono
Sprezzar, che tanti, che vedendol solo,
Satisfatti rimangono, e contenti?
E simil altre parolette usando,
Ch' aurian mosse a pietà l' onde, & i venti.
ell. *S' io non credessi ancor, che 'l vago Arciero*
T' auesse a trappassar quel duro petto
Con mille strali de' più acuti, ch' abbia,
Con le mie man queste mie treccie bionde
Troncherei sì, che la natura insieme
Volendo non potria porle in mill' anni.
ll. *Ma non è questa quella bella Ninfa,*
Che pur or nominaua? Ella è per certo,
Ecco, che verso me vien passo, passo.
ell. *S' io potessi leuarle quella cinta,*
Che porta intorno, Amor potria ferirla:
Ninfa leggiadra, ch' ad ogn' altra togli
Debitamente di bellezza il pregio,
Dimmi qual è l' amor, che qui ti mena?
Ch' esser non può, ch' essendo bella, Amore
In te non abbia la sua grazia infusa.
ll. *Senza, ch' altri te 'l dica, tu ben sai*
Ninfa gentil, che in me non hà possanza
Quel cieco amor, che voi tutt' altre acceca.

Sciol-

Sciolta son io da ogni pensier d'amore,
Che cader possa in cor di Donna. Ond' io
Quanto per me si può ringrazio quella,
A cui la di noi cura ingombra il petto,
Via più che dell'istessa sua persona.

Stell. *Ho più volte disio non poco auuto*
D'entrar nel vostro coro; Ma una Ninfa
Con false paroline il cor mi trasse
Da quella così degna, e onesta impresa.

Call. *Che cosa potea mai dir la maluagia*
(Sia qual si fosse) che puotesse un core
Da così buon voler trar con parole?

Stell. *Potria por amistà trà il nibbio, e'l coruo*
Tanto sa ben parlar. Deh nota il modo,
Col quale mi fè far quant'ella volle,
Ch' appunto fù in tal guisa. O saggia Ninfa,
Se tu sapessi delle mille parti
Sol una come è amor dolce, e soaue,
Tu lasciaresti quell'ambrosia, ch'usa
Tutto il coro Diuin nell'ampio Cielo.
Altre fragole sono, & altre ghiande,
Altri pomi, altri frutti quei, ch'amanti
Soglion nel bel giardin coglier d'Amore:
Ch'iui si vede quanta forza un pasto
Sol di quegli abbia, ch'una donna brutta,
Brutta quanto si voglia, dopo il gusto
Di simil frutto a guisa di Serpente
Si spoglia di bruttezza, e beltà prende.

Pe-

Però tu, che frà l' altre belle bella
Sei, se gustassi un amoroso frutto,
Alla Madre d' Amor saresti invidia;
E allor vedresti questo, e quel Pastore,
Questo, e quel Semidio sacrarti altari,
E col canto, e col suon farti immortale.
Ma, oimè lassa, che'l contrario tutto
Di ciò pur m' intrauiene, ch' un Pastore,
Come tu sai, inuan seguo, & adoro;
Ond'l mel mi si fà fele, e veleno.
ll. *Quando un si sente in qualche error auuinto;*
Vorria, che in quel cadesse il mondo tutto;
Astuta ben saria quella, & accorta,
Che me col bel parlar la mente altroue
Per volger fosse mai da quel, che prima
Mi mostrò il Cielo in sin da tener' anni.
ll: *Deh se sei Ninfa, come mostri, adorna*
Di cortesia, deh non negarmi il primo
Piacer, che'l troppo ardir mio ti chied'ora:
ll. *Chiedi ciò, che tu vuoi, che se sia cosa,*
Che si possa per me, non te la nego.
ll. *Mostra, ti prego, quella benda, ch' opra*
Si forte contra Amor lasciuo, s' io
Di veder tal mister però son degna,
Tanto che intorno la mi cinga alquanto,
Per prouar, se l' Amor da me si parte,
Ch' a seguir quel Pastor mi sprona, e punge:
Forse a voi ne verrò per prendern' una,

 Che

Che in vero hò inuidia al tuo felice ſtato,
Mentre ſolinga ſenza amor intorno
Seguendo vai or queſta fera, or quellà.

Call. *Quantunque eſpreſſamente ci abbia impoſto*
L' Alta Reina noſtra, che d' attorno
Non ſi sleghiamo a tempo alcun tal faſcia,
Non di men ſon contenta compiacerti
Tanto, che inuochi il triplicato impero
Della mia Dea, che in tuo fauor ſi volga;
Poi vuò, che tù mi renda il mio legame.

Stell. *Ah, Ninfa più corteſe, che Natura,*
Non dubitar, farò quanto a te piace.

Call. *Slegal tu ſteſſa.* **Stell.** *O membra delicate,*
Eccolo, ſij contenta, poi c' hai fatto
Il più, di far il men legalo Ninfa,
Che da me non potrei. Tu ſtringi forte?

Call. *Sorella mia lo ſtringer forte importa,*
Che ſe non foſſe ſtretto, il ſuo vigore,
Se non del tutto, in parte perderebbe.

Stell. *Stringi quanto tu vuoi, quanto ti pare,*
Che tù ben dei ſaper come ſi faccia.
Or porgi alla tua Dea qualche preghiera.

Call. *O alta Dea, che i bianchi cerui deſti*
A un tempo, e affreni, e arreſti,
Con amoreuol zelo,
Ch' al tuo bel frate in Delo
Del ventre uſcendo aiuto almo porgeſti;
Pel tempio, oue s' accendin tanti lampi,

Sicche par che tù auuampi,
Pel tripartito Impero,
Il più benigno, e'l fero,
E per l'altro, oue noi tue Ninfe accampi,
Non ti sdegnare, che questa virile
Saggia Ninfa, e gentile,
Venga sotto il tuo freno
Nel bel contorno ameno
Con noi cacciando, nostro antico stile.
Sappi Reina, che le hà tocco il core
Lo spirito migliore
Con apparente raggio,
Ond'ella vuol lasciar Venere, e Amore.

Stell. *Parmi veder Pastori assai trà queste*
Frondi venir con passi frettolosi:
Leua sù, non istar più così Ninfa.

Call. *Chi son costor?* Stell. *E parte de Pastori*
Ch'oggi van celebrando intorno intorno
I giochi, che si fanno a Pan Liceo.

Call. *Rendimi Ninfa la mia benda, prima*
Che giungano, fà tosto. Stell. *Aspetta, aspetta:*
Vuoi che veggan, che m'alzi i panni al vento?
Tantosto passeranno; ecco son giunti;
Tanto più tempo Amor aurà di trarle.

Call. *Oime.* Stell. *Non dubitar, che non dan noia.*

Sacerdote. Coro.

Sac. TU, c'hai le corna riſguardanti al Cielo,
Fiſſe nell'ampia fronte, e ſpazioſa,
Con bianca barba, che del petto aſcoſa
Tien la parte maggior col lungo pelo,
Tu, che in vece di veſta, o d'altro velo
Porti il gran cuoio cinto
Di bel color dipinto,
E con macchie diſtinto,
Che ſtupor grande apporta, o Pan Liceo.
Cor. *O Pan Liceo, o Pan Liceo.*
Sac. *Tu, che come ver Rè lo ſcettro tieni*
Nell'una man, come celeſte dono,
Nell'altra lo ſtromento, onde quel ſuono
Si dolce trai, ch'ogn'empio cor affreni,
Tu, che con piè di capra vita meni,
Con faccia di colore
Trà roſſo, e nero, il core
Moſtrane, e'l tuo fauore
Tanto grato a ciaſcun, o Pan Liceo.
Cor. *O Pan Liceo, o Pan Liceo.*
Sac. *Della greggia abbi, e dell'armento cura,*
Che và paſcendo in queſte folte ſelue,

Oue stà d' ogn' intorno d' aspre belue
Stuol, che l' ancide, e di nascosto il fura.
Guardalo ognor da incanto, e da fattura:
Guardalo da ogni male,
Poiche egli è tanto frale,
Se'l pregar nostro sale
In fino alle tue orecchie, o Pan Liceo.

[...]or. *O Pan Liceo, o Pan Liceo.*

Scena IV.

Callinome, Stellinia Ninfe.

Call. D*Eh dimmi, Ninfa mia, per qual cagione*
Portano que' Pastori quel flagello,
Se sai tanto mistero, e s'io son degna
Di saperlo? Stell. *Lo tengono per questo,*
Che le Donne, che son grauide, vanno
Loro'incontro, e si fan batter le mani,
Perche più lieue il partorir lor venga;
E se vi è Donna alcuna, che giacendo
Con l'Uomo diuenir non possa madre,
Subito par, che figli far ottenga.
Call. *Rider tu mi farai? O volentieri*
(Se però non ti scommodo) verrei
A veder tutto il resto di que' giochi,
Che intendo, che si veggon belle cose.
Stell. *Bellissime nel ver, ma chi ti tiene?*
Call. *Dubito, che Diana nol risappia.*
Stell. *Deh che vuoi star d'auer un giorno lieto,*
Il qual sì tosto più non vederai,
Per dir, che temi, che Diana il sappia?
Andiamo, andiamo, chi vuoi, che glie'l dica?
Call. *Gl'inuidi del mio ben. Se mi prometti*
Di tacer ne verrò. Stell. *Per questo giorno*
Tanto solenne ti prometto, ch'io

Son

Son per tacer: andiamo. Call. Dammi prima
La cinta mia. Stell. Andiam pur ch'or te la rēdo.
Fatto hò pur tanto, che cagione ancora
Sarò di far precipitarla, e porla
In disgrazia a Diana, e alle compagne.
Call. Vedi Stellinia un Satiro maluagio,
Che a tutto suo poter correndo cerca
Di giungere una Ninfa, che ver noi
Per saluarsi ne vien, debbiam fuggire,
O pur quì per saluarla star alquanto?
Stell. Guardiamo, che volendo saluar lei
Non ci trouiamo tutte trè in periglio.
Call. Non dubitar, che veggo di lontano
Un Pastor, ch'ambedue velocemente
Segue non men. Traemoci in disparte,
E veggiam, che di ciò succeda al fine;
E poi saltiamo fuor, se il nostro aiuto
Sarà bisogno oprar, che l'una, e l'altra
Soccorrer ci dobbiam, quando gli è tempo.
Ecco un altro Pastor, che souraggiunge
Per fianco per soccorrer la Fanciulla.
Ben affè per lei fù, vedi, che torna
Addietro il traditor, non gli è successo
Il suo disegno. O gran disturbi inuero,
Che ci dan questi Satiri, che tutti
Possano andar in fumo, ed in malora.
Credo, che Dio per nostro purgo gli abbia
Prodotti al Mondo. Stell. Son di male bestie;

Io per me non vorrei trouarmi mai
Doue ne fosse alcun, tanto gli hò in odio.
Leuiamoci di qui, che l'ora viene
D'andar al Sacrificio, & attendiamo
A' fatti nostri, se così ti pare.
Call. Così facciamo; per qual via? Stell. Per questa.

Scena

Scena V.

Ophelio, Carpalio.

Oph. CErto, che'l buon compagno quando vide,
Che non mancaua aiuto da due bande
A Melidia, riuolse il piede altroue.
Ma doue si è nascosta? Io mi credea
Trouarla a questo varco, ne la veggo,
Tanto timor la debbe auer salita,
Che starà un pezzo a ripigliar lo spirto.
Carp. Che farem dunque? Oph. Stiamo quì d'intorno
Alquanto per veder s'esca pur fuori
Di alcuna tana, ò d'un cespuglio, auendo
A ritrouarsi a casa, oue ordinai,
Che aspettar ci douesse; onde conuiene,
Che quindi passi, e noi frattanto ai nostri
Disegni andrem pensando. Il suo Fratello
E partito, e di già debbe esser giunto
Ai Sacrificj, sicchè il mio Carpalio
Bisogna, se tu vuoi dar fine a tanti
Lamenti tuoi, per compiacer a lei,
Che tanto t'ama, e per far cosa grata
A te medesmo, che tu lasci addietro
Il rispetto, e'l timor, perche costui
Non è, ch'un Uomo, e forse men robusto
Di te, come farà, che non sia fatto,
Quando anco appunto il tutto risapesse.

A casa tua la condurrai con teco,
Se amicizia vorrà, sarai suo amico,
E quando anco altrimenti, tu non meno
Nemico gli sarai, che questo al fine
Poco t'importerà, ned'io Carpalio
Ti sarò scarso del mio aiuto, quando
Ne sia bisogno, e come si suol dire
Ti sarò lancia, e scudo in ogn' euento;
Però stà lieto, e andiamo verso casa
Così pian piano, che potria frattanto
Ella giunger ancor, che se vogliamo
Girla cercando in questi boschi, il tempo
Ci fuggirà, ne forse di trouarla
Ci sia dal Ciel concesso, che ne dici?

Carp. *Ophelio mio gentil tutto mi pongo*
Al tuo parer, fà pur quanto ti piace,
Che non intendo mouermi d'un passo
Senza il consiglio tuo, senz'il tuo aiuto,
Che sò, ch'amand'io quella, che tu, come
Se fosti Padre suo, ami non meno,
Non m'indurresti a far cosa, ch'al fine
Ad alcuno di noi nocer potesse.

Oph. *Stanne sicur Carpalio, che tant'amo*
L'uno, e l'altro di voi (o sia che'l Cielo
A ciò m'inuita, o siano i merti tuoi)
Che un'ora mi par mille, perche siate
Contenti, e vi sposiate ambedue insieme.

Carp. *Io ti ringrazio Ophelio, e tu fà conto,*

Che

Che della vita mia, della mia robba
Sarai non men patron, che sia Carpalio.
Ma perche non si vede anco Melidia,
E per qui stati siamo insieme alquanto,
Ad aspettarla, andiam verso l'albergo,
Se così pare a te, se così credi,
Che bene stia. Oph. Così ben penso anch'io.
Andiamo pur ch'al fin conuien, che fuori
Esca del bosco, e che ritorni a casa,
Come così le dissi, che facesse.

Sce-

Scena VI.

Melidia sola.

Mel. A Ffè, che mi giouò l'auer gettato
Via l'arco, la faretra, e'l dardo, e quasi
I panni vi gettai, ch'indosso tengo
Per esser più leggiera al corso, quando
Vidi corrermi dietro quel cornuto
Satiro, che correndo a tutta briglia
Hà cercato pigliarmi, forse in onta
Dell'oltraggio, che poc'anzi gli feci
Nell'ingannarlo co i suoi propri inganni.
Se mi giungeua, ben potea dir io
Più non uscia delle sue man, che fatto
Non m'auesse il maluagio alcun insulto
D'altro, che di parole, onde ben posso
Ringraziar Dio prima, e poi'l soccorso
Che mi vidi venir del mio Carpalio,
E d'Ophelio pur anco, perche al fine
La lena mi saria forse mancata:
Pur a buon fin m'ascosi, e m'aguattai
In loco, oue ne il Satiro, ned'altri
M'aurian trouata, così occulto, e oscuro
E il loco, che altre volte auea notato.
Ma questi panni lunghi di noi Donne,
Sebben succinte andiam, talor ci danno
Gran noia al corso. Or sia come si voglia

Io

Io l' hò fuggita (come ſi ſuol dire)
Per un piccol pertugio. Ancor mi trema
Il Cor, ne fan l' ufficio ſuo le gambe;
Onde credo di ſtar tutt' oggi come
Donna fuori di ſe. Ma queſto tanto
Non mi moleſta, quanto, ch' io non credo
Più ritrouar Ophelio, ne Carpalio,
Che ſenza dubbio deono cercarmi
Per queſte ſelue, che già è un pezzo, ch' io
Mi douea ritrouar in caſa, e tanto
Hò indugiato mercè di quella beſtia
Del Satiro. Però fia meglio, ch' io
Mi riduca pian piano verſo caſa,
Che quiui facilmente trouerolli.
E mentre mandarò il mio caro Ophelio
A cercar l' arco, la faretra, e'l dardo,
Potrem Carpalio, ed io dei noſtri Amori
Paſſati ragionar ſecretamente,
Senza ch' alcun ci aſcolti, o noti, o vegga,
Se così appunto ſia, come diſegno.
Or non vuò più indugiar, che non faceſſi
Aſpettarmi, o cercarmi indarno. Queſta
Mi par più breue aſſai, s' io non m' inganno.

Scena VII.

Satiro solo.

Sat. NOn credo, che di me Satiro alcuno
Viua infelice più, ne più in disdetta
Di fortuna, e d'Amor troppo potenti.
Pareua, che la sorte oggi volesse
Farmi fauor di ripigliar colei,
Che mi lasciò con tanto inganno preso;
Ma si scoperse al fin tutta contraria,
Perche mentr' ella auea col corso fatto
Ogni sforzo, perch' io non la prendessi,
Che già la lena le mancaua, e'l fiato,
Ecco, che due Pastor giunsero a tempo,
E mi leuar di man sì bella preda,
Che quasi, e senza quasi auea acquistata;
Ma ben anco potrò giungerla in tempo,
Ch' ella nol crederà. Forse, che a sdegno
Un par mio douria auer? Che, non son io
Dunque Dio delle selue? Non son io
Riuerito dagli uomini, e onorato?
Sol le donne son quelle, che di noi
Fan poco conto, ed io di lor vuò farne
Meno. Tempo fù già, che per Corinna
Ninfa pur dell' Arcadia, mentre il dardo

D'

D' Amor m' auea toccato il cor, fatea
Con la Sampogna, che mi pende al collo,
Cose inaudite, anzi danzando auea
Fatto stupir tutte le selue, e i boschi:
Ma quando mi credea con questi modi
Auer vinto costei, ne che douesse
Più contradir a miei disiri, il Fato
Mio auuerso la leuò da questo Mondo
Per trasportarla in Ciel, doue con Gioue
Insieme con Giunon siede a grand' agio.
D' allora in quà non son più in me, ma quasi
Fuor d' ogni senso. Oime quando talora
Penso a quel vago aspetto, a quei leggiadri
Portamenti di lei, tutto mi struggo,
Tutto mi sfaccio, come neue al Sole;
Onde non posso più ad alcuna Ninfa
Pigliar amor, tutte le hò in odio, e a tutte
Cerco di far insulti, oltraggi, e scorni,
Che di me degna alcuna più non penso,
Che ritrouar si possa, sicche ogn' una
Guardisi pur da me, che a mio potere
Ne farò strazio, ne farò vendetta;
Perche per dir il ver, mostrano tutte
Di volermi quel ben, che il lepre al cane.
Vuò gir in traccia, poich' oggi le Ninfe
A spasso se ne van per queste selue,
Mentre stanno i Pastor tuttauia intenti
Ai Sacrificj, ne di lor han tema,

Onde credendo esse fuggir un male,
Caderan facilmente in un peggiore;
Che se ne trouo alcuna, vuò, che questa
Per tutte porti il peso, il danno, e l'onta.

Atto Quarto.

Scena Prima

Erasto solo.

ras. CH'oltraggio Amor mi puoi tu far maggiore;
Che pormi innanzi a gl'occhi il fonte chiaro
E l'acqua sia profonda, s'io vuò trarne?
Callinome la mia Ninfa sdegnosa
Mi conducesti innanzi ai Sacrificj
In tempo, che da me non si potea
Far cosa, che in spiacer fosse di Pane.
Ma non sò imaginarmi, onde proceda,
Che in compagnia fosse oggi di Stellinia,
Che tutti i passi miei segue, ed osserua,
Perche a lei porti amor, come a me porta;
La qual l'altrier mi volle far un dono,
Che di pregio due coppie val d'agnelle,
Ed io pazzo il lasciai, che pur dourei
Amar chi m'ama, e lasciar chi mi fugge;
Ma Amor n'è la cagione, egli non vuole.
Ma lascia, lascia ingrata, se Diana
Può mai saper, che in mezzo de' Pastori
Oggi sei stata a rimirar lor giochi,
Ti darà quella pena, che tu merti,
E, s'altri non gliel dice, io sarò quegli,
Che innanzi a lei t'accuserà del fallo.

Ahi duro Erasto che? Potrai soffrire
D'usar simil oltraggio alla tua Ninfa?
Non sai, che ben per mal render si dee?
Sebben sin quì s'è mostra a te crudele,
Forse lo fà, perche alle sue compagne
Non dia sospetto alcuno, o alcun indizio.

Sce-

Scena II.

Orenio, Erasto.

Ore. **D***Eh perche non mi diede il Ciel cent'occhi*
Allor, ch'io nacqui, come diede ad Argo?
O m'auesse egli almen l'acuta vista
Del Lince data, o dell'augel di Gioue;
Perche scorger potessi di lontano
Il Giouaneto Erasto. Ahi sorte iniqua,
Ahi maledetto Fato? O giorno oscuro!

Eras. *Misero me, che lamenteuol voce,*
E quella, ch'odo del Pastor Orenio?

Ore. *Deh Amor non ti rincresca, se i miei preghi*
Vagliono appresso te punto, di parmi
Dritto verso il camin, doue sia Erasto.
O Erasto infelice, Erasto ch'ora
Non hai di ben fin quì giammai gustata,
Come ti è tolta ogni speranza buona
Di poter conseguir mai tuo disio?
Quando saprai o Erasto la tua Ninfa
In pericol di morte ritrouarsi,
Deh, che farai meschin, di, che farai?

Eras. *Udito non m'hà ancor, ne ancor m'hà visto*

Orenio, Orenio,

Ore. *O caso orrendo, e strano.*

Eras. *Orenio? Ore. O tu sei quì.*

Eras. *Più volte Orenio*
Io t' hò chiamato; ma di quei più sordo
Sei, che sogliono star d'intorno al Nilo.

Ore. *Perdonami il mio Erasto, che'l gran caso,*
Oue auea posto ogni mio senso, e vista,
E cagion, ch'io non veggo, e ch' io non sento.

Eras. *Non altrimenti, che da vento scossa*
Foglia leggiera, il cor nel petto trema,
Quasi presago di futura ambascia.
Ma venga sopra me ciò, che di male
Può mai fortuna dar in un sol punto,
Purche sia salua la nemica mia.

Ore. *Appunto Erasto quella Ninfa bella,*
Che tu speraui pur volger col tempo,
Oggi l'ultimo dì sia, che la vegghi,
(O gran sciagura) eccetto se la sorte
Tanto propizia non le fosse, ch' oltre
Il giudizio, ch' io fò, non m'ingannassi.

Eras. *Oime, che cosa, Orenio, da te intendo.*
Dimmi, ti prego, questa gran cagione,
Che più non son per contemplar quel viso
Viso, che a un tempo mi dà vita, e morte.

Ore. *Benche Erasto mi paia duro, ed aspro*
Il raccontarti cosa, onde'l dolore,
Ch'l cor t'ingombra, ti radoppij, e accresca,

Pur

Pur perche tu poſſendo al caſo troui
Qualche rimedio, benche ſpero inuano,
Ti farò aperto quel, che t'era occulto.
Eras. *S'egli è mal o gran Gioue, che ſia ſenza*
Qualche rimedio, dammi morte prima,
Ch'altro dolor al mio dolor aggiunga.

Scena III.

Stellinia, Orenio, Erasto.

Stell. *ECco il mio Erasto, ecco il mio dolce amante.*
Ore. *Erasto mio gentil come figliuolo,*
Tu sai, ch'oggi Callinome tua Ninfa
Condotta da maligna, e fera stella
Venne a veder i Sacrificj nostri.
Stell. *Di Callinome è'l lor ragionamento,*
Non può far, ch'io non oda qualche cosa.
Eras. *Io là vidi per certo con Stellinia,*
E mi parea veder appunto un Toro,
Che nel contrasto abbia perduto, e tronco
Si senta l'un de' corni, si smarrita
Si mostraua nel viso. Ore: *Dubitaua*
Di quel, che gli è auuenuto, che Diana,
E le compagne già ogni cosa sanno.
Ma chi si può schifar da male lingue,
Che potrian porre tra la pace istessa
Ardente guerra? Onde la Dea sdegnosa,
E piena d'ira è cosi forte accesa,
Che per le nari a guisa del Mont'Etna,
Sparge tal fiamma, che'l suo proprio cerchio
Quantunque freddo accenderia volendo.
Eras. *Oime, ch'io temo, che quest'ira, e sdegno*
Non sia cagion di più, che d'una Morte.
Ore. *Questo non sò, sò ben ch'a questa Ninfa,*
Per

Per quanto ſi comprende, increſce aſſai
Di non t'auer per ſuo compagno tolto,
Poiche ſouente col parlar ſommeſſo
Par, che'l tuo nome ſoſpirando chiami.
Eras. *Amor forſe l'hà punta. Ah dunque Orenio*
S'uſa così verſo il tuo Eraſto a dargli
Con tanto amar queſta sì dolce noua?
Ore. *Dolce noua ti pàr ciò, ch'io vuò dirti?*
Non dei dunque ſaper perche ti chiami?
Eras. *Aſpetto, che me'l dichi.* *Ore.* *Oime, Diana*
Non ſapendo in qual guiſa darle morte,
Onde ſtrazio ne porti, e pena molta,
Vuol, che ſola ſi ponga a ſol contraſto
Con lo più alpeſtre, e orribile Cinghiale,
Che paſceſſe giammai ſull' Erimanto;
E perche sà, che tu le porti amore,
E ch' altri, come tu, non è, che l'ami,
Altro aiuto dal Ciel, che'l tuo non chiede;
Ond' or nelle tue man due vite a un tratto
Veggio, e due morti all' improuiſo offerte:
Che ſe morir laſci coſtei, la morte
A te procuri, e a te la vita ſerbi,
S'alla vita di lei ſoccorſo porgi.
Eras. *Oime, che è quel, ch' io odo?* *Ore.* *Omai pon fine*
Ai ſoſpiri, e con fatti, e con parole
Cerca lo ſcampo ſuo, purche l'aiuti.
Eras. *Che vi poſſo far io ſenza il tuo aiuto,*
E ſenza il tuo conſiglio? Che ben ſai,

 Che

Che in giouanil età non è'l sapere,
Che star suol in canuta. Però pensa,
Se cosa sai, che in tal bisogno possa
Esser di giouamento alcuno. Ore. E vero,
Ch' appo me già tener solea un secreto,
Che mi faceua inuitto in ogni impresa.
Ma perche gli anni, e la mia bianca chioma
Più non ricercan far di questa vita
Proua di simil sorte, appena credo,
Che souerrammi, dou'i l'abbia posto.
Stell. Fà pur quanto tu vuoi, che poco aiuto
Dar si può a quei, che in simil caso stanno.
Eras. Non ti rimembra almen ciò, che bisogna
A porlo insieme? Ore. Si, ma non è cosa,
Che si faccia sì tosto, come pensi.
Prima bisogna auer midolla, e peli
Del capo, e della fronte del Leone,
Sangue di drago, e schiuma di destriero,
Che sia stato in battaglia vincitore,
Legate ad unghie di cane con neruo,
E con cuoio di ceruo, o ver di damma.
Stà ch' ora mi souuien, doue l'hò posto, (nio,
Andiã ch'io l'hò a mã salua. Eras. Andiamo Ore-
Che del più grasso paio de' miei Agnelli
Ti faccio don, se questo hà buon effetto.
Ore. Fatt' io la proua hò più di dieci volte.
Stell. O fosti per lo collo a un tronco appeso,
Esposto a corui in solitario bosco.

Oras.

Gras. Andiamo adunque, e non tardiam di grazia;
Che s' io soccorro lei con questo aiuto,
Ben sarà tigre, od orsa, se poi nega
Di volermi accettar per suo compagno.

Ore. Con questo patto pria l' astringeremo.

Gras. Fuor di proposto non mi par, che sia.
Il Ciel ne sia propizio, Amor, e Pane.

Scena

Scena IIII.

Stellinia sola.

Stell. M*Isera me, ch'io credea auer la lepre*
Al veltro posta in bocca, e ne sia lungi
Più che non è da questa pianta il Cielo.
Che t'è giouata la tua bella industria
Per far leuar Callinome dal Mondo,
Se questo Vecchio le và a dar soccorso?
A te stessa Stellinia hai pur il male
Finalmente trouato. Ah, che farai?
Se costei vince col fauor del tuo
Gentil Erasto, a lui si darà in preda,
E tu sarai Stellinia al fine esclusa;
Sicche gli inganni tuoi a te fan guerra.
Ma non poss'io prima, che dia soccorso
Questo vecchio alla Ninfa, far Diana
Del tutto consapeuole, e narrarle
Ciò, ch'ora hò udito? E inuer parmi un auuiso
Molto al proposto. Ma che farò poi?
Com'Erasto mi vegga andar a lei,
O che sappi, che questo abbia io scoperto,
Mi vorrà mal da morte: Onde credendo

Far

Far ben, potrei far mal, meglio è, ch'io lasci
Far fortuna, che forse questo vecchio
Ebbriaco non sà ciò, che si dica.
Ma se i disegni miei non hanno effetto,
Già non senza cagion questo m'auuiene.
Pensa, pensa Stellinia, che Turico
Già tuo caro Pastor senza ragione,
E senza alcuna causa abbandonasti;
Ora il Ciel vuol punirti, ne vuol, ch' unqua
Un tuo disegno a buon effetto venga.
Dunque, che dei tu fare? A qual partito
Ti dei tener? Dei tu seguir Erasto,
O ritornare in grazia al tuo Turico?
Qual capriola, ch' anzi agli occhi tenga
Il precipizio, ed alle spalle i lupi,
Stellinia sei, e qual posto in un bosco,
Oue sian più sentieri, e qual sia quello,
Ou' egli intende, non conosce punto.
Che debbo io far Amor? Che mi consigli?
Qual via debbo tener? Dammi la mano,
E mi conduci a quel miglior partito,
Che tu conosci, e che tu già preuedi.
Ma a che Stellinia vuoi seguir Pastore
Ingrato? Volgi, volgi il tuo disio,
E ritorna a Turico, e lascia Erasto.
Deh poiche questa dilettosa erbetta
M' inuita, non poss' io stender le membra
Incontro a questo Zefiro soaue?

Che

Che forse Amor di me pietà prendendo,
Mentre sicura in questo bosco ameno
Dormirò alquanto, inspirerammi, e quello
Ch' io segua, o lasci mostrerammi in sogno.
Riposa appresso me dardo fedele,
E rendimi sicura da ogni oltraggio,
Che intrauenir mi possa in questo loco.

Scena V.

Carpalio, Turico.

Car. CONsiderando il mio gran mal Turico,
Ch'hò sofferto fin qui, render sicuro
Ti puoi, che in questo son per por ogn'opra
(Che ch'ella sia) per amor tuo. Tur. Farai
Gentil Carpalio ad uom piacer, cui tempo
Punto non leuerà di rimembranza.
Carp. Se lei Turico aggiungo, e che sia sola,
Pensa pur, ch'io farò ciò, che trà noi
Abbiam deliberato. Tur. Và pur via,
Ch'io sarò al detto fonte, ch'è qui appresso.
Carp. Non in tempo più comodo di questo
Poteua intrauenir, ch'or non si vede
Alcun Pastor per bosco, ne per selua,
Ch'ogniuno è ito a quella fera impresa
Di quella Ninfa di Diana astretta
A porsi al gran contrasto del cinghiale.
Tur. S'ella ne scampa, sia voler del Cielo,
Non già per la sua forza. Ma lasciamo
Questo da parte: và Carpalio, e certa,
Che non troppo lontan quindi esser deue,
S'a quel Pastor creder si dee. Carp. Egli è uomo
Da me fedel prouato in ogni conto.
Tur. Or và, che là t'aspetto.
Carp. Io vado, io vado.

Carpalio solo.

Carp. *O Amor di quanti mali sei cagione.*
Vedi come tu priui l'huom d'ingegno,
Che per auer Turico la sua Ninfa,
Non si cura il mio onor di por a rischio.
Che s'io piglio costei, e che per forza
La leghi, si dirà per questi boschi,
Ch'io son Pastor maluagio, e ch'io fò cose
Crudeli. Che? per questo poi Turico
Si crede di tornarla alle sue voglie?
E far, che s'ella vuel, ch'ei la disleghi,
Gli prometta di far ciò, che a lui piace?
Sebben volubil dette son le donne
Anco talor son pertinaci, e dure.
Sicche i disegni esser potriano vani.
Carpalio tu ti metti a un gran periglio:
Se l'uom non pon la vita, per l'amico,
Per chi porrala? Se'l buon vecchio Ophelio
Non m'auesse la sua man destra porto,
Quando aurei dato fine a miei martirj?
Quando principio al mio gioioso stato?
Per lui Pastor son fatto il più felice,
Che pasca greggia, ouunque gira il sole,
E per lui sù salito in Ciel mi trouo.
Non è nel mondo vita più felice

Di

Di quella del Paſtor, dica chi voglia,
Quando hà la greggia ſana, e qualche Ninfa
Gli porti amor. O incomparabil gaudio,
O ſoaue piacer, o bel diletto,
Veder allor, ch'a un fonte, a un chiaro rjuo;
Ch'intorno hà varie erbette, e varj fiori,
Circondato da Pini, e da alti abeti
Da verdi lauri, e da ramoſa quercia,
Una Ninfa leggiadra ſcalza, e ſcinta
Souraggiunga, ch'allor da qualche loco;
Oue l'ombra inuitaua al ripoſarſi,
Se ne era uſcita ſonnacchioſa, e ſtanca
Per qualche caccia, e in quel ſi tuffa, e lieta
Si rinfreſca le man, la faccia, e'l collo.
Ma non vuò far più indugia, perche quanto
Hò promeſſo a Turico, attender voglio.
Ma non veggio io ſotto quell'arbor Ninfa,
Che raſſomiglia a quella di Turico?
Quando vuol far il Ciel contento un uomo,
Nulla in contro gli può fortuna ria.
O foſti qui Turico, che potreſti,
Mentr'ella dorme, a tuoi diſir dar fine.
Sò, che dorme di cor. Come l'erbette
Da Zefiro commoſſe le fan rezzo.
O benedette mani incrocicchiate,
O felice faretra, che quel viſo
Sì delicato ſoſtener ſei degna.
Potrò ſtar io, che non iſpicchi un bacio

Da

Da quella bocca colorita, e bella?
Non posso star: ah, che non sai, che fede
Seruar si dee all'amico? Farò piano;
Chi lo saprà, ch'alcun non v'è? Gli augelli
Gli alberi, le cauerne, insino i sassi
Mi scopriran: Deh baciala. Non voglio,
Ch'anco seruar la fè si dee ne boschi.
Deh non si serua pur nelle cittadi.
Non vuò far tale scorno al mio Turico.
Potrò soffrir leuarla da quel sonno
Così soaue, e dolce? Potrò mai
Patir io d'annodar quelle man bianche?
Orsù l'amor, e la promessa fede
Mi sprona, non è tempo, ch'io più indugi.
Vuo legar prima i piedi acciò non fugga.
Non ti mouer di grazia insin che l'opra
Non hò compita, e insin che l'una mano
Non hò congiunta all'altra. Farò ancora
Di modo, ch'ella non vedrà chi l'abbia
Legata. Sò, che l'orso, il tasso, e'l ghiro
Perderia seco, il Ciel così hà conchiuso.
Par che si moua. Io me ne vuò a Turico.

Scena

Scena VII.

Stellinia, Satiro.

Stell. O Ime, ch'è questo? Chi m' hà qui legata?
Chi è stato questo tristo? A questo modo?
Ahi misera Stellinia, oime infelice.
Deh che farai Stellinia sventurata
Così soletta in questo bosco oscuro?
E già la notte s' auuicina, e imbruna?
Deh perche'l ciel non manda qui un Pastore,
Che mi venga aiutar all' improuiso?
Sat. Io sento lamentarsi fortemente,
E mi par voce femminil. Se cieco
Non son, questa è una Ninfa, ch'è qui presa.
O caso strano! Stell. O Satiro maluagio,
O Satiro crudele! Certo è stato
Egli, che m'hà qui auuinta. Sat. O bella Ninfa
Chi è stato quel sì tristo, e sì peruerso,
Che qui t' auuinse? Stell. Se tu non sei stato,
Immaginar non mi saprei giammai.
Sat. Non dir già questo Ninfa, ch'io non fui,
E mi vergognerei far tale scherzo.
Stell. Se non sei stato tù, slegami adunque?
Sat. Slegarti? o, o, non sai, ch' io son nemico
Di voi Ninfe, che noi Satiri tanto
Auete in odio. Stell. Slegami di grazia.
Sat. Dimmi il tuo nome. Stell. Il mio nome è Stellinia

Sat. Stellinia? stell. Sì Stellinia. sat. Appunto questo
(Se mi ricordo ben) mi par il nome
Di colei, che dormendo quel Pastore
Mi palesò stammane. Dimmi un poco,
Doue è il tuo arco? stell. Eccolo là. sat. Dùtasso.
E dessa. Stell. Che vuoi far, di, del mio arco?
Sat. O, ò che ne vuò far, ora il saprai.
Oggi da me non sei per dipartirti,
Che su quest' erba fresca, & a quest'ombra
Vuò giocar teco à singolar battaglia
Del modo, che natura, e Amor comanda.
Stell. Deh slegami, e dopo ciò, che tu vuoi
Chiedimi, che l'aurai. Sat. Ciò, che t'hò detto
Voglio, e non altro. stell. Io ti farò contento;
Ma slegami di grazia, che le mani
Tutte son dormentate, ne le sento.
Sat. Mi prometti di dar ciò, che ti chieggio?
Stell. Lo ti prometto, dico. sat. Ecco ti slego.
Ma guarda non fuggir, che ben tu sai,
Come son io di te via più veloce,
Onde poi ti farei la più scontenta
Donna, ch'al mondo, ò in queste selue sia.
Sei slegata? stell. Sì sono, e ti ringrazio.
Sat. Ogni promessa è debita. Stell. Gli è vero.
Ma Satiro mio bel, Satir cortese
Sappi, se vuoi con me trattar di cosa,
Che sogliono trà lor trattar gli amanti,
Come son certa, che sia il tuo disio,

Come

Come fù sempre usanza de' voi altri
Silvestri Dei, vuò prima, che tu tenga
(Per esser donna vergognosa alquanto)
A gli occhi un de' miei veli, che non mai
Ardirei di scoprirti quel, che volle,
Che in donna fosse la Natura ascoso.

Sat. *Ancor io non dourei farti tal gratia;*
Pur son contento far ciò, che tu vuoi.
Ma voglio esser sicur, che tu non fugga.

Stell. *Hai ben ragione, orsù vuò assicurarti.*
Tien saldo questo lembo della vesta,
E tienlo stretto, se tu temi, ch'io
Voglia ingannarti. Sei sicuro ancora?

Sat. *Lo vuo tener con ambedue le mani.*

Stell. *Tu mostri di fidarti mal.* sat. *Parole.*
Orsù veniamo al fin, vuoi tu abbendarmi?

Stell. *Si voglio.* sat. *Orsù dì pur, che vuoi, ch'io faccia?*

Stell. *Siedi quì in terra, che sederui anch'io*
Intendo appresso te, doue d'amore
Insieme trattarem, come ti piace.

Sat. *Così stà ben, sù siedi dunque tosto,*
Che'l tempo passa, ne si vien al fine.

Stell. *Aspetta alquanto, ch' io vuò prima dire*
Certi miei preghi a Venere, e a Cupido,
Perche buon fin nostro disio consegua.

Sat. *Dì pur ciò, che tu vuoi, purche sia breue.*

Mentre la Ninfa dice le infrascritte parole, slega la sua sopraueste aperta dinanzi

a un albero vicino, & poi si parte pian piano.

Stell. *Venere bella, e tu suo Figlio Amore*
Concedete a due amanti,
Che mai non gustin pianti,
Ma sempre lieti in più feruente amore
(Mentre scalda del Sol l'ardente raggio)
Godano fresco, e sempiterno Maggio.

Sat. *Hai tu finito? Di? Tu non rispondi,*
O là sei sorda? Dimmi hai tu finito?
Costei perduta hà la fauella, il Lupo
Forse l'hà prima vista. O Ninfa, ò Ninfa,
Che fai? Tu non ti moui? Scoprirommi
Il viso, romperemo i patti, parla?
Mi slegherò. Tu non me'l credi? Ahi trista,
Ahi rubaldella, ah pecoron son io.
O sciocco come sei stato schernito
Da queste Ninfe, che? Non ti ricordi,
Come quell' altra ti beffò stammane?
O femminil astuzia, o inganni rari!
S'io ti potessi auer, ti squartarei
Viua viua così, come ti troui.
Non più m'ingannerai, se più ti trouo.
Ma a che tard' io? Perche non vuò a cercarla?

Scena VIII.

Brusco capraro di Carpalio.

Brus. MI pesa questo pan, mi pesa il fiasco,
Ma più m'ingombra la faretra, e'l dardo,
E l'arco, c'hò trouato in questo bosco;
Però fia meglio disgrauarmi alquanto
All'ombra di quest' albero, ch' inuita
Gli affaticati, e stanchi a riposarsi.
Come farò? Gettar via non intendo
L'arco, ne il dardo, e manco la faretra,
Che cose troppo care, e preziose
Sono a chi le possede: trar via il pane,
Il cacio, i pomi, e l'altre mie bagaglie
Per mio discarco, gran pazzia cred' io,
Che saria; ma rimedio al tutto sempre
Si può trouar, quando il suo ingegno l'uomo
Vuol por in opra. Io sederò quì all'ombra,
Stenderò in terra tutta la merenda,
Che nel Zaino hò portata, e appoco appoco
Or del vino beuendo, or di quest' altre
Cosette manucando farò in modo
Ch'l peso diuerrà tutto leggiero;
Sicchè potrò più facilmente l'altre
Bagaglie portar meco, e farne proua,
Se in fatti buone sian, come ne han vista;
Una cosa mi dà da pensar molto,

 Che

Che dubito, che'l vin non mi dia noia,
Perche molto non hà, che'l mio compagno
Mi fè parte del ſuo, e m'hà infraſcato
Sì ben il capo, che vi manca poco
Ch'io non ſia andato a quaglie ſenza rete,
E ſenza cane. Orsù conuien, ch'io ſeggia,
E che principio omai dia alla merenda.
A che debb'io prima d'ogn'altra coſa
Dar di piglio? Al pan? Nò, ch'è troppo ſecco,
Ai pomi? Nò, che tolgon l'appetito.
Al cacio? Non potrò, ſe non coi denti,
C'hò laſciato il coltello al mio compagno,
C'hà promeſſo di farmi una ſampogna.
Darò principio al vin, ch'è coſa molle,
E và ſenza fatica giù nel ventre.
O perche non ho il collo d'una grue,
Ch'andrei guſtando il vino appoco appoco.
Perche non è sì toſto nel palato,
Che'l guſto è già partito, e andato in fumo.
O com'è buon, per certo è un liquor ſanto.
Benedetto colui, che piantò primo
La vite, che la vite dà la uita,
A chi del ſuo liquor beue, e ne guſta;
E ſe ben par, che piaccia molto ai vecchi,
A i giouani mi par, ch'anco diletti.
Io non ſon vecchio già, pur sì mi piace,
C'hò laſciata da parte ogn'altra coſa,
E m'appiglio al buon vino al primo tratto.
O,

O, o, vedo una donna in sù quel tronco.
Che mi stai tu a guatar? Guatami bene.
Che ci va, che s'io dò di piglio all'arco,
Che ti fo andar pei fatti tuoi? Vien giuso,
Discendi di costà, vorresti tormi
Il vin, ma nol farai. Farà del resto.
E vuoto affè. Sù guatami mò quanto
Ti piace, che non temo più, che'l vino
Tolto mi sia. Quante farfalle, o quante
Lucciole veggo, il ciel s'apre, e la terra.
O, o, colei si ride, vieni abbasso,
Che ti farò del pan, del cacio parte,
Non già del vino, poi che è andato altroue:
Debbo donare a questa bella Ninfa
Quest' arco, e l'altre bagagliole, o pure
Portarle al mio Padron Carpalio, ch' egli
Meglio saprà adoprearle, e forse dono
Ne potrà far alla sua bella Ninfa?
Sì sì, così farò, vuo verso casa
Andarmene, ed empir di nuouo il fiasco,
Che così vuoto non mi piace a canto.
Deh pazzarel ch'io son, non sarà meglio,
Che m'acquisti l'amor di qualche Donna,
Che sia bella, com' io? Ma brutta, o bella,
Ch'ella si sia, sia buona, perche buone
Son tutte a un modo, tutte al fin son donne:
Ma se sono tre cose, che ho trouate,
Non mi posso acquistar anco tre donne

Donando un de' miei doni ad una donna;
E un altro a un'altra? Che chi cerca farsi
Grato a una donna, doni pur, che donna
È detta dal donar. Già mi disse uno;
Se vuoi la grazia d'una donna, dona.
Ma tengo in man tre doni, anco tre donne
Posso acquistar. O pazzo; che? Tre donne
Pascerò in casa poi? Tre donne a un tempo
Son troppe, se una sola a un uomo è troppo.
A te Brusco dà l'animo tre in casa
Pascer a un tempo? Teco aurai, se'l fai,
Con tre discordie una continua morte.
Appena si può vivere con una;
E tu ti credi Brusco di por freno
A tre? Nol far, nol far a modo alcuno,
Darò il tutto al Padron, che lo dispensi
Come gli par. Son secco, ed hò una sete,
Che appena più parlar posso, e la lingua
Mi si attacca al palato; o che gran caldo.
Stà saldo Brusco, Brusco stà in cervello.
Mi raccomando bella figlia a Dio.

Atto

Atto Quinto.

Scena Prima.

Satiro solo.

Sat. IO credo, che costei si sia disfatta;
O che si sia conuersa in fior, o in fonte:
Hò ricercati i più riposti lochi,
Tutti i cespugli, e tutte le cauerne,
Ne l'hò mai ritrouata, e qui pur anche
Son le sue robbe. Debbo ritornarui
Per veder pur, s'io trouo alcun vestigio?
Si ben, ch'io cercherò quest'altra parte;
Ma non è meglio, che l'aspetti alquanto;
Perche conuerrà pur, che qui ritorni
Auendoui lasciata la sua vesta?
Ma se fossi veduto qui vicino
A queste robbe ad aspettar costei,
Ognun potria pensar, ch'auessi fatto
Qualche oltraggio a una Ninfa, onde potrei
Portarne alcun insulto da' Pastori;
Ben che non se ne vede alcun, che tutti
Or son' intenti ai Sacrificj loro.
Tutta via il tempo è innanzi, e si fà sera;
Onde

Onde in frotta venendo potrian darmi
Il malanno. Ma che? Starò nascosto,
Ne scoprirommi in fin, che non bisogna.
Deh, ch'io non son da tanto, che di nouo
Non la possa condurre in qualche inganno,
Senza ch'ella mi veggia? Qual migliore,
Qual più ispedita, e qual più bella via
Fia mai di questa? Se vorai portarne
Quindi queste tue robbe, vuò ti costi.
Ti farò star per tutta questa notte
Intiera a far la vegghia a questi boschi.
Non vuò mai, che si dica, che da donna,
Si obbrobriosamente io sia deluso.
Io voglio aprir quest'albero in due parti,
E porui sù ogni cosa, e mentre ch'ella
Si crederà sicura di leuarle,
Vuò, che vi lasci in pegno ambi le mani,
Od una almen, che questo poco importa,
Ch'una sol mano, ancora che sia sciolta,
Non aurà tanta forza, che s'aiuti.
Per forza i' non la vuò, che gli è l douere
Pagar l'inganno con un altro inganno.
Che stò dunque a indugiar? O come è duro!
Altra forza, che questa, per aprirla
Non bisognaua appunto, e starà bene,
Come vi hò posto questo legno. O buono,
Ch'ella senza alcun dubbio al primo tratto
Vi porrà il braccio, ouer le mani sopra,

Il qual toccato l'arbor si rinchiude,
Sicche quì rimarrà; Ma se ne scampa,
Vuò dir le donne nascer con gli inganni.
Quindi poco lontan starò nascosto.
A nasconder mi vuò, credo, che venga.

Scena II.

Stellinia, Satiro.

IO non lo veggo, certo è andato altroue.
Ah ah rider conuiemmi questa bestia,
Che si credea ingannarmi. O gran peccato,
Ch'io non lo contentassi. sat. Vieni, vieni:
Piglia la vesta, se tu vuoi, ch'io rida.
Stell. Ma dou'è la mia vesta? Forse questo
Bufal per mio dispregio l'aurà tolta?
Ma dou'è l'arco, la faretra, e'l dardo?
O, o, le veggio. O pecora hà creduto
Di farmele cercar. Forse hà pensato,
Ch'aggiunger non vi possa. O bella proua,
O bello scherno! sat. Senti, senti come
Mi vitupera, e morde. stell. O, che ual dire,
Che quest'albero è aperto? sat. Oime l'aggnato
Discoprirà. stell. Costui nel salir forse
Quì sopra per lo peso l'hà schiantato
In due parti. sat. Hà proposto ella, e risolto
Più non temo, sù spacciati, e fà tosto.

Stell.

Stell. Ma non vuò ſtar più qui, che la diſgrazia
Non rimenaſſe qui quell' animale,
Ch'egli mi dee cercar per queſte ſelue.
Biſogna, che mi ſlunghi, e che m'ingegni.
Oime ſon morta, oime, oime meſchina.
Sat. Ecco data è la paſſera nel viſchio.
Stell. O Satiro maluagio, oime di nouo
Mi ci hà pur colta, oime queſto è un inganno
Nouo, che'l maledetto qui m'hà teſo.
Oime da me non poſſo, oime il mio braccio.
O me infelice. *sat.* Si tu vi ſei giunta,
A queſto modo tù ti pigli gioco
Del fatto mio? Così i Satiri inganni
Perfida, e disleale? *stell.* Oime meſchina,
Mi chiamo in colpa oime di ciò, ch'hò fatto.
Sat. Colpa a tua poſta. *stell.* Oh aiutami ti prego,
Sat. Aiuto non aurai da me, ch'uſarmi
Non doueui tal atto. *stell.* Oime l'amore
Della mia caſtità queſto volea.
Sat. L'Amor ne' Dei maggior dee eſſer ſempre.
Stell. La fede, che già diedi al mio compagno,
Queſto non richiedea. *sat.* La fede, ch'ebbi
In verſo te, quando ti diedi aiuto,
Queſto non meritaua. Deh che vuoi
Parlar di fede? Poi che fede in donna
Si può ſcorger di rado. Fede in donna
Non mai più crederò, che ſi ritroui.
Donna maluagia: vergognoſa ſono,

Met-

Mettiti un velo agli occhi: Tristarella,
Sfacciata, che tu sei. Stell. *Non son per trarre*
Più da costui pietà, poi c'hà sì in odio
Il sesso femminil. Sat. *L'hò in odio appunto.*
Poiche sempre cercate ingannar l'uomo,
Anzi coi proprj Dei gli inganni usate.
Stell. *Perche Satiro mio hai qualche sdegno*
D'altra cagion, per isfogarti contra
Le Donne or ti se' opposto. Ma ti prego
Lascia quest'ira tua, che sì t'acceca,
E torna in te, che d'auer noi a schifo
Forse ti roderai, e d'auer detto
Contra noi cosa, che sia men, che degna.
Sat. *Fauole.* stell. *Eh dammi Satiro gentile*
Aiuto, che vedrai, che a seruir donna
Non si può perder mai, anzi s'acquista:
Sat. *Dì pur ciò, che tu uuoi.* stell. *Deh dammi aiuto.*
Sat. *Deh sì per Dio.* stell. *E se poi non ti faccio*
Contento, d'ogni morte fammi rea.
Sat. *Ma che? Auendo costei nelle mie forze*
Per suo maggior dispregio, per l'inganno,
Che m'usò poco dianzi, non debb'io,
Senza riguardo auer all'onor suo,
Farne strazio crudel? Stell. *Oime meschina:*
Sat. *Nuda ti uuò spogliar, poi tutta nuda*
Ti uuò piagar, e farti tutta sangue;

 Scena

Turico, Satiro, Stellinia.

Tur. O Ime, che fà quel Satiro maluagio
Quid'intorno a Stellinia.
Sat. Pensa pure.
Che ti può maltrattar, perfida, e ingrata,
E alfin lasciarti poi pur così presa
Come tu stai, perche sì tosto fuori
Non saria di periglio, che di nouo
Con qualche inganno qui mi trouarei
Deluso. Non mai più mi fido in donna.
Oime meschino. Stell. Ahi pouera Stellinia.
Sat. Sì tu piangi? Tur. Ahi Rubaldo comportarti
Debbo io questo giammai? Stell. Aiuto, aiuto
Tur. Gli è tempo omai. Olà Siluan, Dameta,
Carpalio, sù Pastori, sù correte,
Oime la mia Stellinia, addosso, addosso.
Sat. Oime rotto è'l disegno. Tur. Dalli, dalli.
Sat. Tempo non è di star più qui. Tur. Tu fuggi.
Non dubitar Stellinia, io son Turico,
Ch'a tempo, e ad ora ti può dar aiuto.
Stell. O Turico gentil, gentil Turico,
Deh se calti di me, dammi soccorso,
Ch'ad altro effetto il Ciel qui non ti spinse.
Tur. Ecco che può aiutarti. Tu fai poco
Ciò, che ti piace, assai mi basta, ch'io

Ti mostri l'amor mio tanto più verde,
Quanto fù il tuo ver me sempre secco.
tell. *Quando potrò giammai anima mia,*
Conforto mio di questo sì bel merto
Farti pago, e contento? Che se i Cieli
Mi concedesser di mill'anni vita,
Renderti il guiderdon mai non potrei.
Tur. *O giorno auuenturoso, o giorno lieto*
Tanto più accetto, quanto men pensato:
Ecco lo vesta tua, ecco ogni cosa.
tell. *Aiutami Turico à riuestire,*
Ch'io non hò forza. Tur. Che ti duole? lascia
Veder, non dubitar, ch non vi hai male:
Deh se'l duol non è tal, che ti rincresca
Il raccontarmi, come à questa guisa
Con tanto obbrobrio sei qui stata presa
A periglio di perder l'honor tuo,
Nol mi negar, poi ch'ogni tuo scontento
M'annoia, e ogni piacer tuo mi diletta.
Stell. *Due uolte anima mia qui in picciol tempo*
Son con due scorni stata auuinta, e presa.
La prima sallo Dio sol, ch'io non uidi,
Ch'egli si fosse, che dormiua, e l'altra
Quel Satiro maluagio mi ci accolse,
Il qual hà fatto tutto ciò, c'hai uisto,
Sol perche à lui di me copia non feci
Allor, che m'aiutò, legata essendo:
Tur. *O bella cosa, s'io ui fossi stato.*

Ma il

Ma il tristo hà auuto ardir di farti oltraggi
Si enormi, perche ben sapea, che tutti
Noi altri eramo intenti al Sacrificio;
Ma s'io non era da un compagno mio
Nel cammin ritenuto, i'giungea à tempo.

Stell. Ma chi è questo Pastor, che'n quà ne viene

Tur. Quest'è Carpalio mio Pastor cortese,
Qual sazio di lodar non sarò mai.

Scena IV.

Carpalio, Turico.

Hò sentito gridar ad alta voce,
E mi parea Turico; Ma lo veggio,
Che sostien con la spalla assai contento
Alla sua Ninfa un braccio; egli già deue
Con lei redintegrata auer la pace.
M'increfce esser venuto a disturbarli:
Ma li vuò salutar, poiche m'an visto.
Prospera il Ciel conserui questa coppia,
E la sua greggia ognor felice accresca.
Tur. *Di simil grazia ancor te parimente*
Faccia il Ciel degno, poiche tu lo merti.
Carp. *Tra me godo Turico sommamente*
Sol per tuo amor, poiche si ben condussi
La lepre al varco, ch'è rimasa presa.
Tur. *Sopra questo con teco un'altra volta*
Vuò ragionar: un caso a se sapesti?
Carp. *Basta, quando tu vuoi. Ecco Melidia,*
E par sì mesta, e sconsolata in viso.
Oime purche'l fratel non abbia intesa
La cosa, che trà noi tanto fù occulta.

Melidia, Carpalio, Turico, Stellinia.

O cieco Mondo, o pien d'inganni Amore
Tu m'hai pur presa, come il pesce all'(amo.
Hò fatto sì col mio Carpalio, quanto
Ophelio m'esortò di far: ma il duolo
Mi è restato dappoi nel cuor temendo
L'ira, e il furor del mio fratel, quand'egli
Sappia la cosa, come stia trà noi.

Carp.*Come senza ragion sospira, e geme.*

Mel. *Se ben dirò, ch'un Satiro seluaggio*
(Com'anco quasi in uer m'è interauenuto)
M'abbia tolto l'onor, onde noi Donne
Come spogliate siamo, altro di buono
In noi non resta, creder non uorrallo.

Carp.*O come teme!* Mel. *A posta mi son tolta*
Di casa, ch'io non uuò la sua fierezza
Aspettar sola, io uuò cercar Carpalio,
Con cui son per istar sempre sicura.

Carp.*Melidia, o là Melidia.* Mel. *Chi mi chiama?*
O il mio Carpalio di mia uita uero
Sostegno nelle braccia tue mi pongo.

Carp.*Che uuol dir questo? Di che cosa hai tema?*
Onde procedon queste tue querele?

Mel. *O quanto poco è per durar il nostro*
Dolce piacer, e'l nostro bel diletto.

Oime,

Oime, ch'io temo del fratel mio crudo
L'aspre minaccie, e la uendetta orrenda.
Carp. *Non dubitar conforto mio, non darmi*
Questo sì mal contento, te ne prego,
Che sì afflitta vedendoti non lasci,
Ch'io prenda alcun piacer del mio conforto.
Tur. *Quando l'uom pensa auer la ruota in mano,*
E a suo bel grado di girarla crede,
Allor trabocca in qualche strano abisso,
Oue sia d'ogni intorno il duolo, e'l pianto.
Io mi credea Carpalio il più felice
Pastor del mondo, ed or non mi par desso.
Mel. *Deh che farem Carpalio? Oime Carpalio*
Dammi conforto, ch'io mi sento l'alma.
Venir a meno, e liquefarsi il cuore?
Carp. *Non dubitar, non dubitar Melidia,*
Che se per te bisognerà, ch'esponga
Questa misera vita, a tutte l'ore
Pronta sarà. Deh lascia il porti affanno,
Lascia questi sospir, questi singulti.
Stell. *Tutta mi sento alleggerita, e scarca,*
Poichè son ritornata al mio Turico,
Che pria parea, che sù le spalle auessi
Il mondo, e mi piegasse insino in terra.
Tur. *Ti veggio il mio Carpalio in gran fastidio:*
La cagione non sò, la cerco meno;
Ma se per te conuien mia vita esporre
Comandami, che pronto sarò sempre.

Carp. *Non accade Turico, io ti ringrazio,*
Questa piaga non è, cui vopo sia
D'altrui rimedio; se Melidia temi
Il tuo fratel, con questo legno il tolgo,
Purche tu vogli, or or di questa vita.

Mel. *Oime debb'io del sangue mio medesmo,*
Ch'a un tempo nati siamo, diuenire
Micidial? Che mi consigli in questo?
Ma dirò il mio parer, fa poi Carpalio,
Che ti par, basta ben, credo, alla donna
Per lo compagno abbandonar il Padre,
La Madre, i suoi Fratelli, e le Sorelle.
S'ei contento non sia, gli è grande il mondo,
Ci leuerem di qui, viuremo altroue.

Tur. *Prontissime nel ver le Donne sono*
Ai consigli improuisi, ben dice ella.
Ma chi è costui, che vien sì lieto in uiso?

Mel. *Gli è Ophelio nostro, che credea di porme*
In bel giardino, e in selua oscura siamo.

Scena

Scena VI.

Ophelio, Carpalio, Melidia, Turico, Stellinia.

DOue potrò trouar Carpalio mio?
Doue Melidia da me tanto amata!
Vuò pur esser quell'io, che ad ambedue
Apporti questa così grata nuoua.
Carp.*Senti Melidia il nostro vecchio Ophelio,*
Che noi cercando và con buona nuoua?
Mel.*Chiamiamolo.* Oph. *Non credo, che più a tempo*
Cosa sì grata ad uomo auuenir possa.
Carp. *Ophelio.* Oph. *Io ne ringrazio il sommo Gioue,*
Poich'egli è stato sol quel c'hà trouato
A tanto mal rimedio sì opportuno.
Carp.*Ophelio.* Oph. *Chi mi chiama?* Carp. *Il tuo Carp.*
E la Melidia tua, che te più a petto
Anzi che la vita lor. Oph. *Carpalio mio,*
Melidia mia, che nuoua, o Dio, che nuoua
V'apporto all'improuuiso. Tur. *Sù Stellinia*
Andiamo ancora noi a udir tal nuoua,
Che possiam rallegrarci con Carpalio.
Stell.*Non ascoltiam Turico i fatti loro.*
Carp.*E perche nò, s'amici siam? Venite.*
Che nuoua è questa? Oph. *Il tuo fratel Melidia,*
Mentre staua a mirar intento il porco
Da quella Ninfa di Diana uccisο

Temendo la sua furia, che già fiero
Contro lui ne veniua, ratto un olmo
Salì, e l'arbor piegosse, anzi si ruppe,
Et ei cadde col tronco in mezzo l'onde
Del lago, il qual chiunque a nuoto passa
Subito diuien lupo; onde s'auesti
Al misero veduto il capo prima
Mutarsi in quel d'un lupo, e'l resto poi
Di membro in membro, auresti quel piacere
(Mi credo) preso, che chiunque allora
Per la sua mala vita, a tempo prese,
Come diè indizio il batter palma a palma:
Onde se l'infelice per nou'anni
Carne umana non gusta, potrà allora
Ripassando quel lago nella prima
Sua umana forma ritornar, sicch' ambi
In questo mezzo vi potrete dire
I più felici giouani del mondo.

Carp. *Ben v'hà prouuisto il Cielo, ch'aueuamo*
Dat'ordine leuargli oggi la vita.

Mel. *Dunque hà da ritornar dopo nou'anni*
Uomo, com'era prima? *Oph.* *Si, purch' egli*
Non gusti, com' hò detto, carne umana,
Mentre lupo starà trà gli altri lupi.

Mel. *Oime saran pur pochi sol nou'anni.*

Oph. *Non dubitar, ch' egli potria frattanto*
Giunger al fin della sua trista vita.

Mel. *Io stupisco del caso.* *Carp.* *Ed io Melidia,*

Non

Non sò, se questo sogno, o desto senta
Narrarmi. Oph. *O voi felici, o grazia rara.*
Non sò per amor vostro, ch'io mi voglia;
Che in uer uedendo l'uno, e l'altro mesto,
E mal contento, com'erate, il cuore
Sentia, che in mille pezzi era diuiso,
Siccome tra più ueltri è un picciol lepre.
Tur. *Carpalio mi rallegro del tuo bene,*
Che sì insperatamente ti è auuenuto.
Carp. *Ben possiam dir Turico oggi, che'l Cielo*
Ci ha rimenati a noua uita al mondo.
Tur. *Odi Carpalio? Ecco quì il nostro Erasto,*
Che sospirando uiene. Stell. *Ecco'l crudele,*
Ch'al fin non uien d'alcun contento suo.

Scena

Scena VII.

Erasto, Ophelio, Carpalio, Turica.

CHe uuoi tu far più in questo mondo Erasto,
Poiche ogni stella a' tuoi disegni è contra?
Che mi puoi far più Amor, c'hai, che tu serbi,
Che sia per darmi maggior duol di questo?
Oph. *Ecco chi lieto in su la ruota siede*
In questo mondo, e chi nel basso cade.
Questo Pastor hà cosa al mio giudicio,
Che lo tormenta, quanto dir si possa.
Eras. *Ahi fortuna maluagia, ahi fiero Amore,*
O Amor ingrato, o instabil Dea, o Dea,
Ch'a un colpo hai tronco ogni disegno mio.
Carp. *Tu che'l più vecchio sei, chiamalo Ophelio,*
E offerisci di noi l'opra, s'è buona.
Oph. *Gentil Pastor, che in questi boschi hai preso*
Così solingo aspro sentier da mille
Angosciosi sospiri accompagnato
Dolendoti d'amor, e di fortuna
Più del douer assai, più che non sogli;
Dimmi, se dir si può, questa sì orrenda
Cagion, che di tal duol ti fà si pieno?
Eras. *Saggio Pastor più non conuien, ch'io dica*
L'alte querele, e i gran sospiri, e i pianti,
Che per Ninfa crudel hò sparsi in uano,
Poiche ogni tronco, ogn'albero, ogni sasso,

Doue scritti si veggono i miei amori;
Ne possono far fede a tutto il mondo;
Ma or, quando tredea d'auer nel pugno
La fiera, che gran tempo hò in uan seguita;
Più lontana è da me, che'l ciel dal centro.
Non sò, se sappi la sanguigna zuffa
Di Callinome mia poc'anzi auuta
Contro un crudel cinghial postole incontro
Dalla Deà Diana, perche ucciso
Ne restasse da quel per certo sdegno,
Ch'auea contra la Ninfa. Oph. *Anzi il sollo;*
E sò, ch'ella è rimasa vincitrice
Fuor del creder d'ognun; che troppo fiero
Era in fatti il cinghial, troppo ella molle:
Erai. *Però questo è cagion, ch'io vuò con questo*
Dardo darmi nel cuor con le mie mani;
Ch'ella m'auea promesso, anzi che posta
Fosse in battaglia, la sua fede, e in pegno
Questa benda, che già portaua intorno
Mi diede, ed io le hò data la fortezza
Con certi miei segreti, che pon fare
In ogni impresa qualunque uomo inuitto.
Mà dopo, che Diana l'hà veduta
Star contro quel cinghial sì forte, e pronta,
L'odio, che prima auea contro costei,
Tutto hà conuerso in più feruente amore.
Oph. *Non suol Diana già rimetter l'onte,*
A chi l'offende una sol volta; sai

Tù di certo, che grazia abbia, e pietà
Costei trouata appresso la Reina?

Eras. *Non lo vuò già affermar, ma ben vuò dirti,*
Ch'i segni me ne an dato alcun indizio,
Auend'io visto innanzi alla sua Dea
Andar lei dopo questo, ond'hò pensato,
Che sia per perdonarle. Aurei ben io
La fin di ciò aspettato, ma temendo
Di non cader in qualche strano errore,
Mi son partito, e ciò, ch'auuenir abbia,
Ancor non sò, ma temo sia in mio danno.

Oph. *Ancor non sai, come la cosa passi,*
E già ti tieni più, che disperato?

Eras. *Ahi s'io potessi, s'io potessi contra*
Pormi a Diana, o che farei, o mondo
Stato mi sei pur sepoltura eterna.

Oph. *Che vuoi tu far, poiche così alla Dea.*
Piace? Ben sai, che contra i Dei non ponno
Le forze umane, però ti consiglio
A lasciar questa impresa. Eras. *Ahi che consiglio,*
Ahi maledetto Amor cieco, e nefando,
Che nel principio di sì stran cammino
M'hai mostri i lieti fiori, e gli arbuscelli,
Ch'urtiche, e spine hà poi nel fin auute?

Tur. *Non por la cosa tanto disperata,*
Che forse ancor potresti auer un giorno
Da lei qualche conforto: il ciel sà fare,
Fratello, quando vuol, mirabil cose.

Car-

Carp. *Chi è questo vecchio sì felice al mondo,*
Al par di cui vien così bella Ninfa?
Eras. *Questa è la Ninfa mia, questa è colei,*
Che lo stame a mia vita accorcia, e slunga.
Oph. *Se ti bisogna aiuto, o di parole,*
O d'altro, qui per te son preparato.
Carp. *E noi tutti altri.* *Eras.* *Stiamo qui in disparte,*
Ed ascoltiamo, e come 'l tempo è buono
D'andarle incontro, state meco tutti:
O Dio come può star, ch'ella sì tosto
Sia con Orenio, s'era or con Diana?

Scena VIII.

Callinome, Orenio, Erasto, Turico, Ophelio,
Stellinia, Carpalio, Melidia.

NOn si può in ver dir altrimenti, ch'ambo
Foste accorti, e prudenti in darmi quello
Sì degno, e salutifero segreto,
Ch'alcun non se n'auuide. *Ore.* *Ben più saggia*
Fosti tu Ninfa in dar quel velo in pegno
Al giouanetto Erasto. *Call.* *Io credea bene,*
Che Diana dopo sì gran vittoria
Mi douesse accettar con buona pace,
Vedendomi sì forte; ma a noi Ninfe
Non conuien deuiar dalla sua legge
Per un sol punto, che mai non perdona.

Ore.

Ore. *Che volontà ti venne di venire*
Oggi a que' nostri Sacrificj? Call. Causa
Ne fù quella Stellinia, che'l legame,
Che noi Ninfe portiam cinto d'intorno,
Il qual (come tu sai) diedi ad Erasto,
Scinger mi fece, ond'Amor ebbe allora
Forza di far gustarmi appoco appoco
L'odor dell'uomo, e allor disio mi venne
Di veder quel, che di trauaglio tanto
Stato è cagion. Ore. Deh dimmi, che pensiero
E'l tuo, poiche Diana ti rifuta?

Eras. *Andiamo tutti insieme, e state meco*
In volgerla, accadendo, che mi tolga
Per suo compagno. Call. Oime che turba è questa?

Tur. *Non dubitar. Call. Oime. Tur. Non hai temuto*
Vn sì forte cinghiale, e temi un uomo?

Ore. *Erasto vieni innanzi, ed or contempla*
Quanto tu vuoi la tua leggiadra Ninfa.
Callinome non parmi, che conuenga,
Ch'or ti mostri più ingrata, a chi sì a tempo
T'hà donata la vita, però ascolta
Ciò che in breue parlar ti vuò far chiaro.
Tu sai, che la tua Dea più non ti vuole,
Onde se viuer vuoi per questi boschi
Senza compagno, o che infelice vita!
Però questo Pastor, cui tu donasti
La cinta, che portar soleui intorno,
Quasi offerendo a lui quel primo fiore,

Che

Che già con quella fù sì casto, e santo,
Vogliam, com'è l douer, sia tuo compagno,
Poiche t'hà porto sempre amor non poco,
E già gli'è l promettesti, e qui non valti
Alcuna scusa, che se tu vuoi dire,
Che brutto sia, benche sia il falso, pure
Vener la Dea della beltà col zoppo,
E tutto affumicato, e nero, e brutto
Vulcan non si sdegnò porsi in battaglia:
Oltre di ciò non ti sdegnar, che sia
Pastor, che tutti gli uomini di pregio
O fur Pastori, o da' Pastor discesi.
Se vuoi dir, che lo star trà boschi è vile,
A sdegno non l'auer, poiche l'istessa
Dea col suo bel giouanetto Adone
Tra arbuscelli, ed erbette ignuda giacque;
E in Ida monte pien di fiori, e d'erbe
Fuor di Troia di se fè Anchise degno.
E sappi, che diuina cosa è Amore,
E non umana, poiche i proprj Dei
Se gli son sottomessi, io potrei dirti
Simil'altre parole, ma ben veggio,
Che la tua buona volontà nol chiede.
Eras.*O quanto obbligo tengo con costui.*
Non le hai pur detto Orenio, come ricco,
E ben fornito io sia più d'alcun altro
E di gregge, e d'armenti, e d'altri beni,
Che a me creder non vuol? Ore.*Si fà tuo conto;*

Ch'ella non dee saper sì ben, com'altri.

Call. *Quanto il valor, quanta la forza sia*
Degli amorosi strali, oggi hò prouato,
E render testimon ne posso a ogn'altra.
Ma da quel, che sù in Ciel Gioue hà prescritto,
Nessun si può schifar, chi mai m'aurebbe
Fatto creder, ch'Amor oggi douesse
Far di me preda in così poco tempo?
Ma tu Stellinia principal cagione
D'ogni cosa sei stata. Stell. *È stato pure*
Il tuo sprezzar Amor, che t'hà voluto
Oggi mostrar quant'egli possa, e vaglia.

Call. *Orsù lasciam da parte tai parole*
Erasto, poiche tu fosti cagione,
Ch'io viua ancora, e poiche la mia fede
Ti diedi in pegno, ti vuò far contento,
Ed in segno di ciò questo è l'indizio.

Oph. *Hà perduta la voce d'allegrezza.*

Mel. *Tutta mi sento lieta per suo amore.*

Eras. *O dilettevol giorno, o giorno ameno*
Ridono i prati, le campagne, e i fiori,
E gli augelletti col cantar fan festa.
O Amor, se detto t'hò cosa, che sia
In parte alcuna contra l'onor tuo,
Perdonami ti prego, e dì, che'l duolo
Stato è cagion d'ogni parola ingrata.
Voi che quì siete a mia felice sorte
Presenti, non v'incresca venir tutti

Stasera al mio tugurio, doue festa
Or col canto faremo, ora col suono.
Carp.Venite pur voi tutti al mio, che sorte
A me non men, ch'a te stata è propizia.
Tur. Anzi con me venir non vi sdegnate,
Che di sorte miglior a voi non cedo.
Ore. Orsù così si faccia. Oggi noi tutti
Andiamo con Erasto, e con Carpalio
Domane, e dopo andremo con Turico.
Carp.Così è conchiuso. Tur.E così sia. Eras. E sia.
O il mio gentil Orenio, la mia vita,
E ciò ch'è mio, vuò che sia tuo per sempre.
Tur. Deh poiche qui è Carpalio, e'l vecchio Orenio,
Che trà gli altri Pastori tien nel canto
Il primo loco, una canzone in lode
Di sì felice giorno andiam cantando.
Eras.Egli è il douer, cantiamo pur. Carp. Cantiamo.
Ma tu Turico, c'hai proposto, dinne
Pria la canzon, che vuoi, che noi cantiamo.
Tur. Io son contento orsù, poiche a voi piace,
Cantiamo, o Dei siluestri, perche questa
Parmi conueniente a questo giorno
Tutto pieno di gioia, e di contento.
Carp.Cantiamola. Eras. Ben dici, orsù si canti.

Can-

CANZONE.

O Dei ſilueſtri, ſe alcun qui d'intorno
E ſtato a udir le noſtre fiamme viue
Su le più freſche riue,
Date di feſta, e d'allegrezza ſegno;
Ne vi ſia, Ninfe, a ſdegno
Cantando in lieto corno
Lodar con noi così felice giorno.

Ore. *Andiam, non più, che l'ombra della notte*
Qui non ci ſopraggiunga, e voi Madonne
Andate a caſa, che trà queſte ſelue
Il Satiro di notte non vi troui.
E ſe la noſtra Fauola aggradita
Vi ſia, fate ora il, che ſi conoſca.

Il Fine.